

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

LIRE TREMILA



GIUGNO 1986

36



NOTA REDAZIONALE

Abbiamo assistito al modificarsi, maturarsi, per meglio dire, delle condizioni in cui operiamo come giornale.

Da un punto di vista soggettivo la sentenza di primo grado del processo 7 aprile troncone veneto ci ha riportato alla nostra normalità: la redazione del giornale, angariata e perseguitata per anni, è stata riconosciuta come redazione e "Autonomia" è tornata ad essere una semplice rivista.

Certo su tutto pende appello, ma intanto!

Dal punto di vista "oggettivo" è palpabile la ripresa del movimento, o, per essere più precisi, la maturazione, certo faticosa e non lineare, ma incontestabile, di significative esperienze ed aggregazioni antagoniste nel più vasto muoversi e rappresentarsi della antistituzionalità. Ciò è stato particolarmente evidente nelle ripetute e massicce mobilitazioni contro la guerra imperialista, la NATO, il nucleare, tutte le produzioni di morte ed il Piano Energetico Nazionale.

Entrambe condizioni, dunque "favorevoli" al mantenimento ed al potenziamento di questa esperienza di comunicazione antagonista del e nel movimento e del nostro impegno per una circolazione orizzontale del dibattito nel movimento.

E lo riscontriamo positivamente. Il giornale circola, è richiesto, si vende, è letto.

Certo abbiamo problemi di diffusione e distribuzione. Ma c'è un ma. Purtroppo si è verificata una non corrispondenza tra maturare della situazione e maturazione degli aggregati di compagni nelle situazioni nazionali in rapporto alla sopravvivenza di Autonomia.

Non parliamo solo di contributi per il dibattito, di corrispondenze e servizi per arricchire questo nostro/vostro strumento. Parliamo dei soldi dovuti, dei rientri tempestivi del venduto, della promozione delle vendite, di sottoscrizioni.

Insomma, cari compagni diciamocelo francamente non vorremmo permettere che le lerce ma ferree leggi dell'economia capitalistica che ci stanno strangolando siano aiutate dalla superficialità irresponsabile dei compagni!?

Aumentiamo la vendita militante; sollecitiamo il rientro del ricavato sul venduto; sottoscriviamo e facciamo sottoscrivere per Autonomia settimanale politico comunista.

Nonostante questi gravissimi problemi economici ancora una volta usciamo. Usciamo con aderenza ai temi di dibattito ed alle problematiche che urgono nella discussione del movimento a fronte di un'accelerazione di avvenimenti e spunti assai drammatici.

Sommario

- I molteplici aspetti dello stato nucleare vengono analizzati fornendo il filo conduttore di questo giornale dall'editoriale, alle corrispondenze, fino a contributi.
- Alcune considerazioni vengono svolte sulle contorsioni sindacali nella corsa alla mistificazione della nuova composizione di classe.
- Nel Veneto si apre il dibattito sulla dinamica di lotta che deve accompagnare un percorso di reale amnistia, a ciò si aggiungono un intervento sulle provocazioni del magistrato d'assalto Mastelloni, un intervento del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista, un aggiornamento delle lotte sul problema casa.
- Da Napoli ci arriva una proposta: denuclearizzare il Golfo.
- Nella sezione contributi si prospetta un'analisi puntigliosa sulla recente rivolta sicula contro il condono edilizio.
- I problemi internazionali sono presenti con un'intervista sulla situazione di classe in Australia e con il punto sulla situazione dei rifugiati nella Francia postelettorale.
- La parte fotografica è una monografia sulle recentissime lotte antinucleari condotte dal movimento tedesco contro il sito di Wackerdorf.

Meeting

Meeting

- Meeting sugli spazi sociali e sulla qualità della vita promosso dall' AISBERG e dal coordinamento regionale spazi.
- Sabato e Domenica 7-8 giugno al Parco Prandina di Padova corso Milano.
- Ci saranno dibattiti, concerti, video controinformazione.
- Vogliamo costruire insieme una possibile conquista di spazi di libertà, nuova cooperazione, altra comunicazione, nostra musica.

DALL'UCRAINA RADIOATTIVA AL MEDITERRANEO MILITARIZZATO

Cernobyl: al di là delle bugie di stato

Abbiamo assistito a un cinico, e perfino ridicolo balletto, a proposito dell'indice di rischio, della composizione della nube radioattiva, dei morti, dei feriti, dei contaminati, nonché dei costi dell'energia nucleare (anche il consenso è un costo, cioè merce) a fronte delle fonti alternative, della cosiddetta energia pulita.

Onesti e competenti, ancor prima che antinucleari, scienziati come Mattioli e Scalia, ma non solo, hanno ampiamente dimostrato: CHE l'incidente nucleare oltre che possibile è reso sempre più probabile dalla proliferazione delle centrali, che non esistono centrali sicure, tecnologie che eliminino il rischio; CHE l'informazione fornita dal governo e dall'ENEL, dagli enti nucleari ENEA e DISP, è stata parziale, reticente, distorta e per certi versi completamente falsa; CHE l'indice di rischio è un'astrazione arbitraria di carattere politico-burocratico (tant'è che varia da stato a stato e non esiste accordo nemmeno a livello CEE); CHE gli effetti della nube radioattiva andranno verificati nel corso dei prossimi 10-20 anni, che molti degli elementi (isotopi) che lo compongono risultano tuttora pressoché sconosciuti e di imprevedibile incidenza; CHE i calcoli dell'ENEL sul costo dell'energia nucleare e sul fabbisogno energetico, più che rispettivamente sottostimati e sovrastimati, sono arbitrari e per certi versi falsati. Oltretutto non esiste nessun piano, a livello di enti statali governativi fino alle USL, per far fronte ad esigenze di questo tipo.

È stato detto tutto, comunque molto, e pur sempre non abbastanza. La critica dei migliori antinuclearisti ci lascia un che di amaro in bocca, un senso di impotenza di fronte al potere, all'arroganza dei suoi istituti e funzionari.

Noi vorremmo andare oltre la critica, vorremmo che il movimento antinucleare non fosse ridotto a semplice Cassandra delle catastrofi; a testimone, al di là delle imponenti cifre delle ultime mobilitazioni dopo Chernobyl (in particolare la manifestazione dei 100.000 a Roma) imponente delle tragedie che si consumano sull'altare del profitto e del comando capitalistico.

INFORMAZIONE INNANZI TUTTO

L'informazione è merce e nello stesso tempo mezzo di comando e di controllo sociale, in questo senso è disinformazione pilotata. L'informazione, la massa e la struttura dei dati, è posseduta e prodotta dal capitale, essa è sì "falsa", ma in quanto arbitraria; ed è arbitraria non in quanto non sia reale, e quindi non effettuale, ma in quanto presiede ed è funzionale al ciclo economico: in questo caso dell'energia in generale e di quella nucleare in particolare.

Non esiste quindi un'informazione onesta ed obiettiva, e la controinformazione deve essere anch'essa di parte: la controinformazione è tale non quando si limita a sbugiardare l'informazione del potere, a denunciare i cosiddetti falsi, ma quando arriva a svelare che questi sono una realtà concre-



ta ed operante nel ciclo; sono i bisogni del ciclo del capitale e le forme della loro sovradeterminazione politica sulla classe operaia sui proletari e i loro bisogni.

Non ci soddisfa sapere che i dati del governo, dell'ENEL o dell'ENEA, delle varie USL, sono falsi, ci interessa mettere a nudo l'interesse particolare del capitale, spacciato per generale, che presiede al meccanismo reale della falsificazione: poichè solo la messa in crisi di quell'interesse può inficiare il fatto che oggi "il falso" è poi il dato, reale e concretamente operante nel piano del capitale, in questo caso nella forma del PEN.

Così la denuncia degli altissimi costi dell'energia nucleare, e la loro comparazione con quelli delle altre fonti, poco o nulla dice del fatto che essi sono per il capitale, per le multinazionali e i loro stati, un investimento strategico sul piano del comando internazionale del ciclo produttivo e della riproduzione e nello stesso tempo fonte di una rinnovata accumulazione del capitale, volano per tutto l'indotto: dalla ricerca alla produzione legate al nucleare civile e militare. Quello che è un costo per i proletari è profitto e comando per il capitale. I calcoli sui costi reali delle varie produzioni energetiche non rovesciano la realtà dei rapporti di produzione, così come il calcolo sul "reale e giusto" fabbisogno energetico.

Il presidente dell'ENEL, Corbellini, stufo delle punzecchiature, argomentate e documentate in modo inoppugnabile, dei vari Mattioli e Scalia, ci ha regalato, nel corso delle sue ultime e frequenti apparizioni televisive, un pezzo di verità: i costi del nucleare so-

no appunto un investimento strategico, di importanza vitale, per collocare l'Italia, e tenercela, nel novero dei "sette paesi più industrializzati dell'occidente"; "Conditio sine qua non" per l'ingresso in quel gruppo dei cinque (adesso dei sette, con Italia e Canada) che presiede all'ordine monetario, politico ed economico internazionale.

Anche questo è un dato "falso", poichè l'Italia può essere collocata, nella scala dei valori industriali mondiali, al massimo all'undicesimo posto; ma la collocazione arbitraria e politica, è perciò tanto più reale ed operante.

Quanto al fabbisogno energetico esso dipende strettamente, dice Corbellini, dal tasso di sviluppo che vogliamo imprimere in avanti alla nostra economia. È un calcolo estremamente soggettivo sostengono gli antinucleari. E altrettanto soggettivo, diremmo noi, un calcolo del fabbisogno energetico che presuppone, a volte senza farne cenno alcuno, la rottura degli attuali rapporti di produzione che informano il ciclo dell'energia come gli altri cicli. In sostanza, una volta chiariti i presupposti, i calcoli soggettivi, di parte, risultano gli unici in grado di operare nel reale, e lo sono tanto più nella loro antiteticità.

Una critica del nucleare condotta sul filo del calcolo del fabbisogno energetico, rimane appunto una critica.

Questa critica si sostanzia esclusivamente nella misura in cui si rappresenta come derivazione della critica del modo di produzione capitalista, della consapevolezza del piano stra-

tegico del capitale, dell'internità del legame indissolubile dell'opzione nucleare, militare e civile, coi progetti di rilancio dell'imperialismo, dei meccanismi del comando internazionale sullo sfruttamento. Critica all'interno di un processo che ricomponga la lotta antinucleare alla lotta ant imperialista, alla lotta contro tutte le forme di accumulazione e valorizzazione del capitale, di reimposizione del comando capitalistico-statuale sulla classe. Ricomposizione di classe attorno ad un programma di fase: chiusura di tutte le centrali nucleari e blocco del PEN, chiusura di tutte le basi NATO, di tutte le produzioni di morte, di armi, inquinanti.

Chernobyl ha rimescolato molte carte, l'ingresso dell'Italia nel gruppo dei cinque chiarisce molte cose

Che le varie ipotesi di moratoria del nucleare, oggi fatte proprie anche dalla FGCI e da alcune componenti del PCI e del sindacato (oltre ai soliti verdi, ecologisti, DP etc.) da mistificazione si è rivelata definitivamente fuorviante.

Che la proposta del PCI, ufficiale, che schiva la stessa ipotesi della moratoria, di una conferenza nazionale sull'energia e di un ente sulle produzioni a grande rischio (oltre che indurre alla semplice constatazione che questo partito si propone di studiare e controllare il ciclo nucleare ai fini di un'impossibile sicurezza, invece di rimuovere alla radice le cause dei "grandi rischi", cioè le produzioni stesse in questione) dimostra come il PCI sia completamente subalterno e convinto fautore della posizione dell'Italia nella gerarchia dell'imperialismo; CHE come forza di governo e di compensazione sociale, che aspira alla co-gestione e la pratica, non possa e non voglia chiamarsi fuori da questa logica di morte di guerra; COME di fronte ad interessi fondamentali del capitale dello stato, si schieri sempre e comunque contro i movimenti, siano contro il nucleare che contro la NATO.

CHE, a parte il ridicolo referendum consultivo proposto dal PCI, la proposta referendaria che DP, Radicali, Verdi ed ecologisti vari, in buona compagnia coi ragazzi della FGCI, avanzano, oltre che inefficace è completamente inadeguata di fronte alla posta in gioco: la messa in discussione di un nodo fondamentale della strategia imperialista (sul piano politico, economico e militare).

Ed è fuorviante rispetto all'esigenza di sviluppare un forte movimento di massa, antinucleare e anti imperialista, di classe, fondato sull'autonomia dei bisogni e dei comportamenti proletari, sull'azione diretta dei movimenti tesa a bloccare realmente il PEN, a chiudere realmente le centrali nucleari, a chiudere realmente le basi NATO.

Una battaglia di lungo periodo, che ha un bisogno vitale di costruirsi articolazioni, vaste e profonde, di lotte dure e in grado di svilupparsi nel tempo con continuità, senza sacrificare l'incisività al consenso o alle massificazioni che durano lo spazio di un giorno, di una manifestazione. Una batta-

glia vitale in cui alla logica di morte e di dominio dell'imperialismo si può opporre in realtà solo il sabotaggio sociale, poichè seminare l'illusione che interessi tanto radicati e profondi, conaturati al modo di produzione, esistente e allo statalismo imperante nei partiti della "sinistra" e nei sindacati, possano essere travolti nell'alveo di una battaglia istituzionale, per quanto sostenuta a livello di vasta opinione, È QUALCOSA DI STRANO E MOSTRUOSO!

Non c'è contraddizione quindi, nel pensare che la lotta per la chiusura delle centrali nucleari e il blocco del PEN è di lungo respiro, è di strategica importanza e nell'agire immediato proteso a favorire il nascere e l'estendersi del sabotaggio sociale, dei comportamenti antagonisti alle logiche del comando e del controllo sociale, nonché del pompieraggio più o meno verde o pacifista che sia.

Su queste basi misuriamo le possibilità di sviluppare, a partire dagli ultimi avvenimenti e manifestazioni, le condizioni di un'estate antinucleare che ponga alcuni punti centrali, non dispersivi o eccessivamente frazionati, rispetto alla chiusura di alcune autentiche mine vaganti, sia detto senza castrismi, come Caorso, Montalto di Castro o il PEC di Brasimone. Una Chernobyl sul Po' ad esempio, non è certo un'eventualità su cui si può scherzare o temporeggiare. Un'estate che non finisca in se stessa.

Come l'ipotesi di radicare il sabotaggio sociale autoriducendo le bollette ENEL di quel 30% che serve a finanziare il nucleare, è appunto un'ipotesi, un terreno di verifica che consegniamo al movimento e a tutte quelle realtà e situazioni che vogliono misurarsi nella possibilità di incidere nei fatti sui meccanismi di accumulazione del capitale che informano lo stesso ciclo dell'energia, di incidere sui profitti dei padroni difendendo insieme il reddito e la qualità della vita dei proletari.

Programma, lotta di massa, azione diretta e autoriduzione: ce n'è per tante cose e ce n'è per tanto tempo!

Nato, aggressione imperialista nel Mediterraneo, venti di guerra?

O anche venti provenienti da Tokio?

Se, come dicevamo l'Italia entra nel gruppo dei cinque insieme al Canada (e così abbiamo USA, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia, Giappone, Italia, Canada), pur essendo in realtà al massimo l'undicesimo paese industriale del mondo capitalistico, la ragione non può essere che d'ordine politico, rapportato agli interessi strategici dell'imperialismo delle multinazionali, USA in primo luogo.

Il "patto scellerato", la contropartita a quest'ingresso è stata evidentemente il ruolo sempre più aggressivo dello stato del governo italiano nei confronti della Libia, la rottura con ogni tentazione "terzomondistica", l'appoggio pressochè incondizionato alla politica dell'amministrazione Reagan nel Mediterraneo, mistificato col feticcio del terrorismo internazionale "nemico principale della pace". Le resistenze "terzomondistiche", dell'Italia che non ha, al contrario di Francia e Gran Bretagna, un suo spazio autonomo nei paesi terzi (non a caso questi due paesi erano contrari al suo ingresso nel gruppo dei cinque), sono state superate (vedi anche il neo-americanismo di Agnelli che pure ha Gheddafi fra i suoi azionisti) dal posto al sole nell'Olimpo monetario, dalle commesse sui progetti di guerre stellari, dalla cooptazione, anche se non piena, nel novero ristretto dei paesi che "contano e decidono".

Il fatto è che l'Italia deve ciò esclusivamente non all'impuntatura di Craxi, come incensano i mass-media ben-

si al patrocinio degli USA che hanno appena cominciato ad aprire il conto al fido alleato-subalterno. Le Rodomontate di Spadolini hanno ormai lasciato spazio a un preciso ruolo dell'Italia come punta di lancia della NATO nei confronti dei paesi e dei popoli che si affacciano sulle sponde-sud del Mediterraneo.

È Craxi oggi, lasciato alle spalle Sigonella, a far continue dichiarazioni belliche nei confronti della Libia.

È il PCI che fa? Vuol sapere se a Tokio ci sono stati accordi segreti sulla "lotta contro il terrorismo internazionale", cioè su eventuali nuove aggressioni alla Libia o alla Siria e forse anche alla resistenza palestinese. Craxi si irrita e chiede conto della scelta occidentale del PCI: "accordi segreti non ce ne sono!". E del resto gli accordi segreti rimangono, appunto, segreti!

Ma segreto non è che i missili di Comiso sono puntati sul Nord Africa e Medio Oriente, che l'interpretazione espansiva degli interessi protetti dalla NATO, leggasi profitti delle multinazionali, è funzionale al perpetuarsi della fame, della miseria e del supersfruttamento dei proletari del Nord Africa e del Medio Oriente. Non è un segreto che è pura propaganda, contemplata nei manuali della CIA e del Pentagono, presentare come atti di terrorismo forme di lotta anche indiscriminate, a volte di sperate di popoli e proletari, movimenti di liberazione posti di fronte alle scelte-ricatti delle più grandi potenze economico-militari del mondo. I proletari e i comunisti sanno quanto cinica è la pretesa da parte di chi pratica, con enorme dispiego di mezzi, un terrorismo di stato ben più potente e feroce, la pretesa che questi popoli, proletari, movimenti di liberazione "combattano lealmente".

Non siamo terzomondisti, né ci piace lo schemino "guerra alla guerra imperialista", come non ci ha mai attirato la ricerca spasmodica "del cuore dello stato". Queste tesi rispecchiano una logica fuorviante e subalterna a ideologie statalistiche e combattentistiche, spesso di pura facciata, che lasciano il tempo che trovano quando non servono, indirettamente le logiche della stabilizzazione del comando.

Ci piace però pensare che, come rispetto alla battaglia antinucleare, anche la lotta ant imperialista, contro le aggressioni e i pericoli di guerra, non debba e non possa essere ridotta a una battaglia di opinione e di consenso. Che finalmente non di un movimento per la pace, colosso dai piedi d'argilla, si possa parlare, ma di un movimento di massa e di classe, con e delle giovani generazioni proletarie, di ribellione aperta e dura, radicale, contro la logica aggressiva e di guerra della NATO, la presenza americana in Italia il ruolo di questa nella gerarchia dell'imperialismo.

Un movimento autonomo e spoglio di ideologie, che si misura concretamente nella capacità di esercitare in mille forme un'azione diretta, antagonista, tesa a collocare sul terreno complessivo dei bisogni sociali, proletari, la lotta ant imperialista.

Si sta aprendo una nuova fase, essa è ancora segnata dalla sconfitta della precedente composizione di classe, della stagnazione delle lotte operaie, dalla frammentazione dell'operaio sociale, e quindi le nuove generazioni proletarie che cominciano contraddittoriamente e con fatica a scendere in campo non trovano già un legame stabile e immediato, di continuità e radicamento con la composizione di classe, con livelli vasti e articolati di movimento e di organizzazione comunista autonoma. Eppure an-

che da queste nuove emergenze occorre partire, scommettere, progettare la forzatura del quadro attuale dello scontro di classe nel nostro paese.

Non possiamo aspettare che "la gente prenda coscienza", non si può avere una visione gradualistica e paralizzante della dialettica interna ai movimenti. La dialettica di classe, della ricomposizione proletaria, è fatta anche di salti e di rotture e il movimento comunista dell'autonomia operaia non può e non deve, oggi meno che mai, ridursi a notaio della coscienza di classe, in un processo millenaristico di identificazione puramente ideologica della nuova composizio-

ne proletaria.

Il percorso dell'internazionalismo proletario non appartiene all'ideologia, ma alla teoria e alla pratica del sabotaggio sociale delle basi e dei presupposti delle articolazioni e degli istituti economico-politico-militari su cui poggia la strategia dell'imperialismo delle multinazionali, dello stato, dei governi: strategia di dominio e di sfruttamento, di guerre di aggressione, di distruzione e di morte.

Queste catene sono molto pesanti, e sono catene mortali: c'è già chi le lucida, cominciamo a far sì che non ci sia più posto nei movimenti per chi ne propaga lo scioglimento indolore.



MERLETTI INFORMATICI E FANTASMI DEL PASSATO

La primavera, dal punto di vista economico e sociale, è tempo di bilanci e di delineature prospettiche. Mai come in questa primavera c'è stato un florilegio di dichiarazioni governative, di ostentazione di fatturati aziendali, di snocciolature di statistiche socio-economiche, di sbandierature di trends econometrici. L'accumulazione e la valorizzazione del capitale ha assunto geometrica potenza, il comando sull'antagonismo, fin anche sulle pulsioni antistituzionali, è garantito col pugno di ferro e colla massmediatizzazione omogenea e capillare del consenso. E si. È dal lontano 1966, se togliamo la breve parentesi del 1972, che l'intero assetto produttivo capitalistico (dai costi dei fattori della produzione, dalla produttività al circolo finanza-moneta) non gode così buona salute. Ha tutte le ragioni di sorridere sornionamente l'Agnelli, anche se è diventato canuto ed ha la pelle come le tartarughe. C'è un enorme massa di denaro che circola nel nostro paese ce lo dicono la distribuzione dei dividendi azionari, la struttura dei bilanci delle imprese, l'afflusso di capitali in borsa, l'accresciuta quota di risparmio canalizzato dalle banche, la quantità soprattutto la qualità dei consumi. La stessa indagine del Censis sui consumi degli italiani ne è un indicatore più che evidente: c'è una disponibilità all'acquisto di beni di lusso straordinaria: il mercato automobilistico registra questo aspetto incorporando la Volvo tra le dieci marche più vendute; e l'elencazione di indicatori economici di questo fenomeno potrebbe continuare all'infinito. Crediamo che non serva, è già una sensazione acquisita socialmente. Ci sembra più utile ragionare sui meccanismi, le implicazioni, i dati politici che stanno dentro la fenomenologia sopra richiamata.

Quello che va premesso, per sgombrare il campo da qualsivoglia fraintendimento e che non emerge con la dovuta chiarezza da alcuna parte, è che in questi ultimi quattro-cinque anni si è assistito ad una massiccia redistribuzione del reddito verso le fasce di detentori di reddito già medio alto (per usare una terminologia ritenuta assoluta: verso la borghesia). Una ripartizione della ricchezza socialmente prodotta che ha ridisegnato la geografia del potere, che ha modificato la composizione sociale delle classi, che ha rinviato alcuni gangli dell'assetto sociale capitalistico quali l'aspetto economico della famiglia (fonte di sostentamento) che ha reso evanescente vent'anni di offensiva proletaria sul terreno del reddito.

Molto si è parlato e scritto, distorcendo la definizione dei sociologi marxisti americani Fok e Piven, dei "nuovi poveri" come una moderna ridefinizione che assembla gli storici e determinati: "proletariato marginale" e "lumpen-proletariat", ricamandoci sopra fantasmagoriche teorie politiche e tecniche sociali. Dalle rivisitazioni coscienzialiste e schizzometropolitane del marxismo,

alla sociologia terzomondista in casa nostra di G. Sarpellon (autore della maxinchiesta e maxipubblicazione sulla nuova povertà in Italia). Quello che non si vuole vedere, neppure con i dati alla mano, e che si sta definendo all'interno di ogni comparto, di ogni segmento sociale, una polarizzazione delle sue componenti, una polarizzazione economica che è macroscopicamente evidente a livello di classi sociali. Una polarizzazione sociale che può essere visualizzata con l'immagine di una clessidra posta orizzontalmente dove i granuli di sabbia sono i soggetti in movimento dentro le dinamiche dello sviluppo capitalistico in atto, sospinti come da una forza centrifuga verso l'esterno, dove si ha da una parte il massimo reddito e dall'altra il minimo reddito. Da una parte la borghesia nel suo insieme, dall'altra il proletariato nel suo insieme, due concetti contenitori, naturalmente comunicanti tra di loro in un punto di crisi attraverso cui passano e vengono macinati, dal modo di produzione capitalistico in questa fase ridefinito, soggetti e settori in movimento verso la borghesia o viceversa verso il proletariato. Abbiamo voluto fare questi semplici, forse semplicistici, richiami per fissare quasi con un ideogramma quanto su questo giornale abbiamo via via affermato con argomentazioni settoriali o parziali.

Ora non ci interessa analizzare la mobilità sociale o le stratificazioni interne alle classi, vogliamo coglierne il dato politico. Guardiamo quindi il fenomeno della polarizzazione economica dentro il nostro territorio sociale: il proletariato, la classe operaia e di converso il sindacato quale mediatore del prezzo del lavoro. La diversificazione nella distribuzione del reddito non viene per disgrazia ricevuta, ma è frutto di un lungo e profondo lavoro di ingegneria sociale condotto dal padronato, governo e sindacato contro l'egualitarismo, il diritto di alla riproduzione, le rigidità operaie.

Naturalmente l'elemento centrale, attorno a cui hanno potuto o dovuto operare i sopradetti agenti nemici, è stato l'introduzione di nuova tecnologia nel modo di produzione capitalistico dato: la robotizzazione e l'informatizzazione del sistema produttivo. Tale sostanziale modificazione nel produrre merci e comando si è socialmente diffuso, grazie a fenomeni di comunicazione e socializzazione mass-mediata, tanto da informare a sé tutto il sistema reale, socialmente diffuso, di produzione. Ciò ha comportato, e comporta, una modificazione strutturale nella composizione tecnica della forza lavoro della fabbrica sociale. Una modificazione strutturale che ha, alla lunga, rilegittimato concetti come diversificazione del reddito, premialità, nuova professionalità, flessibilità ecc. ecc., chi più ne ha più ne metta. Una nuova composizione tecnica della forza lavoro che nel breve vol-

gere di qualche tempo ha letteralmente spiazzato la vecchia composizione politica che aveva tirato il carretto dell'egualitarismo ecc. negli ultimi vent'anni e più. E giù tutti a studiare questa nuova figura della produzione sociale in grado di determinare questi grandi mutamenti nel modo di essere della società presente nonché futura; naturalmente il sindacato è stato in prima fila a fare il secchione, tanto solerte quanto idiota. I passaggi su questo giornale li abbiamo più volte esaminati, ora siamo arrivati alla sintesi, tal'è rappresentata, secondo noi, dall'avvenuto congresso della CGIL e dalla sanzione dell'accordo "sui decimali" di questi giorni, dalle piattaforme contrattuali in cantiere.

Cosa c'entra il congresso nazionale della CGIL? Il dibattito lì svoltosi, oltre che rivisitare le lacerazioni interconfederali, i rapporti con il Governo, lo stato delle relazioni con gli industriali, si è incentrato sullo stato dei rapporti tra sindacato e forza lavoro e sulla figura professionale punto di applicazione per la sperimentazione della nuova conflittualità contrattuale. E lì, in quell'assise di fantasmi del passato, ha fatto la sua comparsa ufficiale quella figura composita che noi da anni cerchiamo di definire: l'operaio sociale. È comparsa, naturalmente trasfigurata, nelle relazioni ed interventi di Garavini, Lettieri e molti altri, ridotta, dalla stampa di opinione, a vetero rivendicazionismo operaio anni '70. Una figura, l'operaio sociale, presto negata dalla elezione a segretario generale di Pizzinato, sicuramente il meno fabbricista, ma altrettanto sicuramente assertore di quella linea politico sindacale che scommette su una nuova figura professionale centrale nella produzione di beni e servizi, che è definibile come il tecnico informatico della produzione socialmente diffusa. Questo abbozzo di "nuovo operaio professionale", che per la CGIL è il nuovo Cipputi degli anni 80 e 90, è per sua natura la negazione di tutto ciò che sa di egualitarismo; è esattamente quello che furono per il sindacato gli operai professionali degli anni 60 e 70: figure sociali contro l'operaio massa e ora contro l'operaio sociale. Le ragioni della sconfitta del rivendicazionismo operaio, le stesse inchieste sulle innovazioni tecnologiche nella produzione e sulle "nuove professioni" vengono stravolte per giustificare la scelta di privilegiare come motore contrattuale il "tecnico sociale informatico", figura anche quantitativamente esigua, rispetto alla moltitudine fatta di semiprofessionalità, di pluriprofessionalità, insomma di lavoro, magari informatico o informatizzato, dequalificato ripetitivo standardizzato e, per di più quasi generalmente, precario. È una scelta quella sindacale operata per possedere, ruffianandosi, i gangli nervosi della produzione, cioè dove passano le informazioni, non per avere uno strumento di lotta in

mano, bensì per essere, giuocoforza, compartecipi delle decisioni, del comando sulla produzione socializzata.

Così nelle dichiarazioni attorno all'accordo "sui decimali" le prese di posizione sindacali tracimano nauseabonda soddisfazione non per la mancata supersvalutata di lirette, ma per aver ritrovato la via della negoziazione, per aver ristabilito normali relazioni industriali, per essere ancora ammessi come unici interlocutori (vedi l'impegno a far recedere i propri iscritti dalle cause davanti ai Pretori per il recupero reale dei decimali, povera ex quarta componente CGIL).

Così altrettanto indecenti sono le piattaforme rivendicative contrattuali. Non parliamo del ritardo col quale sono state confezionate, che per i settori industriali è di circa un anno e per il pubblico impiego quasi due: un piccolo "presente" per il capitale e la spesa pubblica. Parliamo dei contenuti qualificanti come il salario, l'orario e il "toccasana" informazione.

Il nuovo salario supera definitivamente l'inquadramento unico e viene definito per fasce di qualificazione, dove nella fascia bassa langue la massa del lavoro "non qualificato" nella fascia centrale il lavoro qualificato o tecnico, in quella superiore il lavoro dirigenziale con un rapporto parametrico tra massimo e minimo che supera abbondantemente il 100/300, senza contare naturalmente la paga reale fatta di incentivi professionali, individuale e dell'effetto forbice della nuova contingenza. L'orario è ridotto a pagliativo; si ciancia di riduzione oraria cumulabile in giorni di festività quando ancora si debbono realizzare materialmente le riduzioni di orario delle passate tornate contrattuali, quando il ricorso allo straordinario è la normalità che neppure più si contratta sindacalmente. L'informazione incarna la presunzione di entrare a pieno diritto nella stanza delle decisioni, per non essere presi a calci nel sedere tutte le volte che il Sindacato non serve più al capitale nel suo conflitto permanente con il lavoro: la scottatura di questi ultimi anni brucia ancora forte, questa volta sindacati e padroni hanno fatto un patto a termine (tre anni ci dicono) in cui assieme strutturano il cambiamento tecnologico e produttivo avvenuto.

In questi tre anni il Sindacato farà la voce grossa per avere il diritto alle informazioni produttive venture, per diventare ufficialmente il sindacato italiano modello tedesco.

Un sindacato tutto da buttare quindi, degli accordi cenciosi e delle piattaforme confezionate per dei corpi che non ci appartengono: le lotte dell'antagonismo operaio e proletario debbono trovare e sperimentare forme, luoghi e tempi propri di verifica per ricostruire e saldare quell'identità di classe presupposto indispensabile per rilanciare l'offensiva sul reddito, per poter gridare ancora "vogliamo tutto".

Ancora attorno a Sindacato e composizione di classe

PARLANDO DI AMNISTIA

UNA PROPOSTA APERTA

Il sistema dei partiti si accinge a promulgare un provvedimento di amnistia e indulto. Attorno alle finalità di questo atto legislativo si è aperto un dibattito all'interno delle forze istituzionali che ha visto da un lato lo schieramento del partito dell'autoassoluzione: sono quelli che vorrebbero dare un colpo di spugna a tutti i reati connessi alla corruzione di Stato. Dall'altro c'è il partito della dissociazione: sono quelli che hanno promosso le leggi sul pentitismo e intendono perseverare su questa linea approvando una legge che premi la dissociazione.

Insomma questo provvedimento si configura al massimo come un intervento volto a sgravare la magistratura dal peso di una infinità di procedimenti minori, mettendo fuori di fatto qualche migliaio di detenuti a fronte dei 43.000. Sono tutti d'accordo sul fatto che l'amnistia non deve riguardare i reati con finalità di terrorismo e la "grande criminalità".

Insomma siamo alle solite. Ma poteva essere diversamente? Poteva lo Stato dimezzare la popolazione carceraria con provvedimenti che avessero la caratteristica dell'egualitarismo? Può lo Stato veramente "decarcerizzare", muoversi in un'ottica di liberazione?

Evidentemente non può! Non può perché non si sta andando verso una normalizzazione dei conflitti a livello nazionale e internazionale, non può perché l'esigenza di imprimere sempre più vigore alle pratiche di controllo è comando è viva più che mai. Lo Stato può continuare ad agire solo sul terreno della differenziazione e su quello dell'estensione del carcere alla società. Nelle carceri permangono i circuiti della differenziazione e tutti i provvedimenti di applicazione degli istituti previsti dalla riforma carceraria e dalle nuove norme sulla carcerazione cautelare si muovono nell'ottica di esportare nel sociale il controllo.

Come sempre avviene quando nei "media" si comincia a parlare di amnistia, nelle carceri si crea una grossa aspettativa. È naturale, è scontato, cresce mano mano nel popolo delle carceri la speranza di uscire, o comunque di uscire prima, si apre qualche spiraglio. È quello che è avvenuto anche in questo frangente. Cosa fare allora? Come rapportarsi ad un universo carcerario che oggi è in legittimo fermento per un provvedimento che lo Stato decide di attuare con un evidente intento demagogico oltre che per i motivi che abbiamo

detto prima. Noi pensiamo che questa scadenza dello Stato possa offrire l'opportunità per rilanciare alcune tematiche di lotta sul carcere. Crediamo che il documento uscito da alcune carceri, sottoscritto da oltre 500 detenuti e rivolto all'intera popolazione carceraria sia l'ottica più corretta con cui rapportarsi a ciò. È una proposta di mobilitazione all'interno del carcere, ma che può essere fatta propria anche dal movimento fuori, in grado di riporre con chiarezza gli obiettivi su cui lavorare, al di là dei risultati dell'amnistia. Il ragionamento è molto chiaro: costruire momenti di mobilitazione e di lotta perché questa amnistia non sia uguale a tutte le altre, ma ancora di più, perché da queste aspettative riprenda forza attorno ad una piattaforma di liberazione un movimento reale di lotta che sappia affrontare con continuità tutte le tematiche del carcere, contro ogni forma di discriminazione e di dissociazione.

Non quindi, la richiesta di una legge, ma la costruzione di un percorso di lungo periodo di mobilitazione e di lotta interno ed esterno al carcere capace di indicare anche piccoli passaggi di liberazione, di conquista di spazi interni, di socializzazione all'esterno delle condi-

zioni aberranti della segregazione "normale" e "speciale", di garanzie per la salute: il tutto all'interno della battaglia ideale contro il concetto stesso di pena e contro quella che del carcere è la più mostruosa delle aberrazioni, l'ergastolo.

È all'interno di questi nodi della discussione politica che ci si deve rapportare in maniera non episodica alla questione carcere e al problema oggi del varo di questo provvedimento di amnistia e indulto.

È questo il senso della mobilitazione proposta in questo documento per l'ultima settimana di maggio e nella mobilitazione all'esterno del carcere davanti al ministero di Grazia e Giustizia. Non solo quindi un movimento che si pone il problema di alzare la posta che è in gioco in questo momento, ma un primo passaggio per il rilancio dell'iniziativa in tutte le carceri e fuori, per l'abolizione dell'ergastolo, di tutti i reati associativi, per l'abolizione di tutte le norme speciali, premiali e processuali prodotte durante l'epoca dell'emergenza: dalla legge Reale a quelle sui pentiti, per la fine della detenzione differenziata e della massima segregazione afflittiva, per un indulto generalizzato per tutti i reati a partire da un minimo di 5 anni.

UN'INDICAZIONE DEI DETENUTI

2 GIUGNO 1986: di fronte al balletto sull'amnistia, noi che facciamo?

Da qualche tempo i partiti e il governo stanno discutendo sui criteri che saranno adottati per la concessione dell'amnistia prevista per il 2 giugno 1986. In pratica stanno discutendo chi di noi e in quale misura potrà godere di una misera briciola di "libertà". Si sono così formati due schieramenti:

• IL PARTITONE DELL'ASSOLUZIONE: sono quelli che pensano solo ad amnistiare i politici corrotti e i ladri di stato; in cambio farebbero solo misere concessioni per reati minori e il solito indulto-bidone. A costoro diciamo, basta con le truffe!

• IL PARTITONE DELLA DISSOCIAZIONE: sono quelli che pensano che l'emergenza non debba finire mai perché il loro potere e i loro privilegi corporativi sono fondati sulla discriminazione giuridica, sulla premialità e la differenziazione, su di un concetto vendicativo della "giustizia". A costoro diciamo basta con le devastazioni dell'emergenza politico-giudiziaria!

È possibile che noi carcerati, detenuti a casa, in libertà provvisoria o condizionale, in differimento pena, lasciamo che si decida sopra le nostre teste? Amnistia liscia, gasata o uguale per tutti?

Chi vive in carcere, chi se l'è portato a casa, chi se lo porta addosso in libertà provvisoria sa bene CHE IL CARCERE È UNA MALEDETTA FABBRICA DI SEPOLTI VIVI, CHE TROPPO SPESSO UCCIDE!

Se l'amnistia si deve fare allora vogliamo che sia una conquista, anche se solo iniziale, di libertà reale e uguale per tutti i detenuti.

La libertà non si baratta, non si scambia, non è possibile delegarla agli altri nella speranza che ci sia qualcuno più magnanimo.

È ORA DI FAR SENTIRE LA VOCE DI TUTTI!

Che cosa significa oggi amnistia? Cosa chiediamo come detenuti!

- 1) Abolizione dell'ergastolo
- 2) Abolizione di tutti i reati associativi
- 3) Abolizione di tutte le norme speciali, premiali e processuali, prodotte durante l'epoca dell'emergenza: dalla legge Reale a quelle sui pentiti
- 4) Fine della detenzione differenziata e della massima segregazione afflittiva (art. 90 e proposte legislative che vorrebbero rilegittimarla)
- 5) Concessione dei benefici (semilibertà a metà pena) per tutti i reati con automaticità e sganciati dal comportamento
- 6) Indulto generalizzato per tutti i reati a partire da un minimo di 5 anni

Non stare lì ad aspettare, c'è un pezzo di libertà da conquistare ora e per tutti!

Padova, 7 aprile 1986

Seguono 150 firme
Detenuti "Due Palazzi" PD
25 firme

Detenuti "S. Bona" VI
60 firme

Detenuti "P.za Castello" PD
300 detenuti
Poggioreale - NA

RADIO SHERWOOD

100.000 e 100.250 mhz per
padova, provincia e veneto orient.

104.400 per rovigio, polesine e bassa padovana.

UN MAGISTRATO D'ASSALTO

Dopo Calogero anche Mastelloni imbrogli le carte

Nel giro di quindici mesi la famigerata "inchiesta Mastelloni" ha assunto conformazioni così complesse da richiedere particolare attenzione e pazienza nel comprenderne le linee essenziali di sviluppo.

Quello che salta comunque immediatamente agli occhi è l'uso particolare del reato associativo (in questo caso il 270 bis).

Il G.I. di Venezia ha introdotto infatti un metodo innovativo senza precedenti che tra l'altro, non ha trovato ostacoli di sorta fino al 3 maggio '86, quando il Tribunale della Libertà di Venezia ha revocato in blocco gli ultimi mandati di cattura.

In sostanza questo è il ragionamento di Mastelloni: la necessità di bloccare sul nascere eventuali trame eversive giustifica fino in fondo la decisione di trascurare gli stessi dettami di legge: certo che così, se l'associazione può non essere specificata nelle sue forme tipiche (denominazione, finalità, vincoli, etc.) diventa effettivamente quel contenitore giudiziario in cui tutti indistintamente gli esseri viventi possono essere compresi. Mastelloni, bontà sua, si limita a perseguire i terreni di sovversione sociale ritenuti pericolosi per la incolumità dello stato: carcere, informazione, reddito, nucleare, pace, etc., etc..

Come si vede, si tratta né più né meno delle indicazioni emerse dalle ben note relazioni dei servizi segreti fatte proprie dal primo governo socialista guidato dal sig. Craxi, ed è questo il primo indizio non trascurabile di connessione tra servizi segreti e Mastelloni.

La strategia della repressione

Questo giudice si è pertanto proposto come il nuovo paladino della giustizia in Italia (ricordando in questo il suo alter ego Calogero Pietro) che, un po' come i poliziotti nei film anni '70 decide di muoversi dall'interno della magistratura per farsi vendetta da solo, contro il lassismo imperante, in difesa delle istituzioni, senza farsi troppo imbrigliare dalle norme di legge troppo rigide.

Le sue fonti di prova sono le letture dei giornali, riviste, e ciclostilati, il suo credo è la lettera dei 36 magistrati, i suoi collaboratori fidati i nuclei speciali dei Carabinieri. A queste condizioni non deve stupire che malgrado sia malvisto persino negli ambienti giudiziari veneziani, goda fama di autentico intoccabile.

L'inchiesta nata l'8 febbraio 85 con gli ordini di cattura dei P.M. Ferrari e Dalla Costa porta sempre lo stesso numero di iscrizione nei registri dell'Ufficio Istruzione, ma si è molto modificata con il passare del tempo, tanto da avere coinvolto aree ed esperienze politiche notevolmente diverse tra loro, eterogenee e qualche volta conflittuali. L'ovvia considerazione che quindi oggi risulta fondamentale per tutto il movimento — *fermare Mastelloni* — non può che fondarsi sulla valutazione che ciò che è stato fatto fino a ieri è stato decisamente insufficiente. Sia sotto l'aspetto delle iniziative concrete, sia sotto l'aspetto della chiarezza delle indicazioni politiche.

Sul dibattito nel movimento

La battaglia politica che da quasi un anno attraversa il movimento, a causa delle valutazioni sostanzialmente diverse di alcuni episodi-chiave da parte delle aree di compagni criminalizzati, va comunque riproposta in un'ottica tutta positiva e ricompositiva per rafforzare le fondamenta su cui andranno a svilupparsi le tappe future, alla luce della esigenza di sfruttare al massimo anche lo scivolone di Mastelloni, consistito nel-

la revoca dei mandati di cattura da parte del Tribunale della libertà, pe interdire altri magistrati rampanti dall'idea di seguire le orme di Mastelloni. In sostanza la posta in gioco è la garanzia di poter continuare a lottare, ad organizzarsi, a discutere, ad informare, per tutti coloro che intendono farlo fuori dalle istituzioni e dalle regole imposte dai partiti.

Non è quindi di secondaria importanza la definizione degli obiettivi e il metodo di lavoro contro l'inchiesta Mastelloni. Anzi, va riportato dentro tutte le sedi il lavoro politico del movimento un dibattito fondato:

- 1) sull'attacco alla dissociazione e a tutte le forme di rottura della solidarietà di classe;
- 2) sulla denuncia del ruolo dei partiti, in particolare del PCI, nella creazione e nel sostegno delle politiche dell'emergenza;
- 3) sul rifiuto di ogni patteggiamento e di ogni mediazione, nel senso dei contenuti della battaglia politica, con le controparti istituzionali.

Su alcune peculiarità dell'inchiesta

Anche se per molti non è così, gli ultimi mandati del 15 aprile rappresentano un salto di qualità dell'inchiesta. In parte perché gli imputati sono chiamati a rispondere dell'appartenenza ad una associazione talmente poco precisata da poter essere individuata in una qualsiasi delle ormai numerose scatole cinesi. Ma soprattutto perché risulta evidentemente pilotata, sia per quanto concerne la scelta dell'area politica su cui andare ad affondare il bisturi della repressione, sia per quanto concerne la scelta di far tacere il comitato di controinchiesta per l'omicidio di Pedro. A questo proposito va segnalato che Mastelloni — a quanto pare — è stato scelto come "erede" di Calogero dalla équipe di lavoro comandata dal responsabile del Nucleo investigativo dei Carabinieri per le tre Venezie, maggiore GANZER Giampaolo, già braccio destro del generale Dalla Chiesa. Addirittura si parla insistentemente di un lavoro prefezionato, dove i Servizi Segreti hanno richiesto l'operazione contro il Comitato, i Carabinieri hanno condotto le indagini e Mastelloni ha firmato i mandati di cattura. La gravità di questa provocazione dovrebbe saltare agli occhi immediatamente: con questo metodo di lavoro, in poco tempo potrebbero inaugurare un'epoca persino più "emergenziale" di quella precedente, dove la sola decisione a tavolino di una delle teste d'uovo della repressione potrebbe dare origine a continui blitz contro i settori più impegnati dell'antagonismo di classe; facendo anche a meno degli stessi pentiti. Ed abbiamo ben visto che il totale black-out della stampa, non certo casuale, e la mancanza assoluta di critiche qualificate — fino ad un certo momento — sull'operato di Mastelloni, aveva di fatto legittimato la validità dell'inchiesta.

Oggi la situazione è oggettivamente diversa. La decisione del Tribunale della libertà di revocare i mandati di cattura e la forma extra-giudiziaria degli stessi, da una parte, dall'altra parte la campagna iniziata dal movimento, di attacco a tutto l'impianto accusatorio come nuovo tipo di processo politico inquisitorio, sta producendo i primi sensibili risultati, evidenti nella manifestazione del 25 maggio. Dentro la mobilitazione ha avuto un peso non indifferente il rilancio della controinchiesta sull'omicidio di Pedro e la grossa mole di lavoro di sensibilizzazione costruito in tutta la regione, nell'arco di un anno, proprio

9 marzo 85 - A Trieste viene ucciso Pietro Maria Walter Greco "PEDRO" da tre agenti della DIGOS e uno del SISDE. Pedro era disarmato e non ha neppure reagito.

8 febbraio 85 - vengono emessi dal G.I. veneziano Mastelloni 7 mandati di cattura e decine di comunicazioni giudiziarie per associazione sovversiva a scopo di terrorismo.

17 marzo 85 - 6000 persone a Padova manifestano il proprio sdegno per questo omicidio, dopo che ai funerali di Pedro in Calabria era intervenuto il sen. Mancini.

Aprile-luglio 85 - Sul caso Pedro scende un silenzio stampa che provoca dubbi sul corretto svolgimento della inchiesta e lascia soli i suoi famigliari. Per questo nasce il Comitato di Controinchiesta per l'omicidio di PIETRO MARIA WALTER GRECO "PEDRO", al quale aderiscono, tra gli altri DP, il Partito Radicale e il Coordinamento aperto dei Verdi.

19 giugno 85 - vengono emessi altri 8 mandati di cattura.

Luglio 85 - Il Comitato promuove una prima raccolta di firme contro il silenzio stampa sull'inchiesta condotta a Trieste.

20 settembre 85 - Altri 5 mandati di cattura con le stesse imputazioni.

Settembre 85-Gennaio 86 - Il Comitato approfondisce il suo lavoro di controinchiesta, in collaborazione con gli avvocati, coinvolgendo personalità della politica, della cultura e dell'informazione. Viene investito del problema il Consiglio Comunale di Padova, e si riesce a rompere il silenzio stampa.

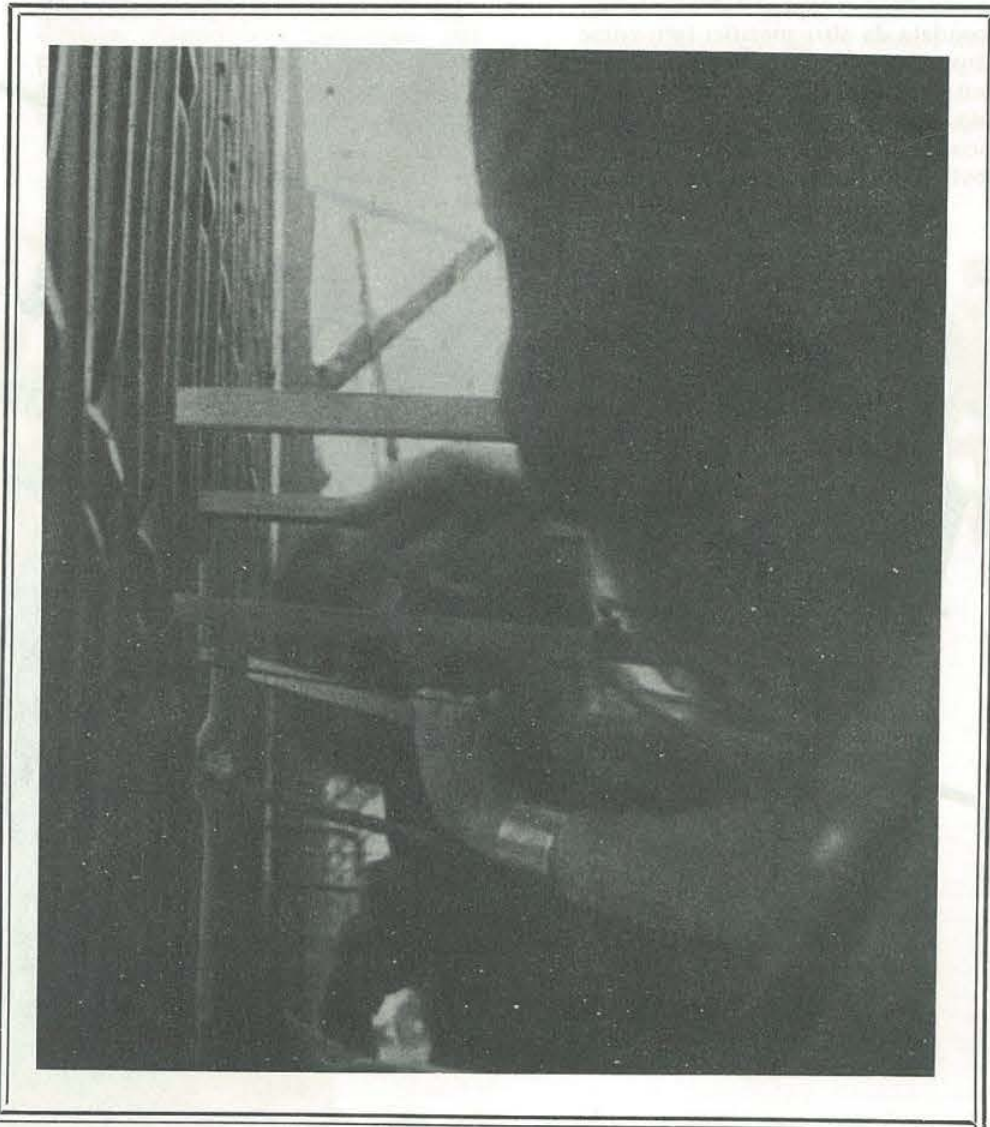
Febbraio 86 - Si chiude l'inchiesta a Trieste lasciando molte domande senza risposta: il Comitato in una conferenza stampa, oltre ad esprimere i dubbi sull'inchiesta lancia la proposta di una manifestazione a PD.

9 marzo 86 - oltre 3000 persone sfilano per le vie di Padova, nella prima manifestazione concessa dal Comune ad un organismo senza personalità giuridica.

15 aprile 86 - Scattano gli arresti per molti aderenti al Comitato di Controinchiesta per l'omicidio di PIETRO MARIA WALTER GRECO "PEDRO".

3 maggio 86 - Il Tribunale della Libertà revoca gli arresti eseguiti il 15 aprile '86. Su un fatto di assoluta rilevanza nazionale, sicuramente senza precedenti, che ha censurato l'operato di un magistrato come Mastelloni, è intervenuto il totale black-out della stampa. Un intero troncone dell'inchiesta (16 mandati di cattura) imperniato, tra le altre cose, sul tentativo di chiudere la bocca al Comitato, è stato giudicato totalmente privo di fondamento, rimettendo in libertà tutti i compagni contro cui erano stati emessi con estrema leggerezza i provvedimenti restrittivi.

25 maggio 1986 - Oltre 500 compagni scendono in piazza a Padova contro l'art. 270 bis e tutti i reati associativi, per la continuazione della controinchiesta sull'omicidio di Pedro, per il ritiro di tutti i mandati di cattura e le comunicazioni giudiziarie di Mastelloni.



dal Comitato di controinchiesta che, non è certo un caso neppure questo, è entrato prepotentemente nel mirino di Mastelloni su richiesta dei responsabili e dei complici del barbaro omicidio di

via Giulia, 39.

Si tratta oggi di proseguire con la stessa determinazione, consapevoli che la posta in gioco è il diritto a continuare a lottare e ad organizzarsi.

Il dibattito dell'ultimo anno del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto ha approfondito l'analisi e la metodologia di intervento territoriale sui temi di fondo su cui comitati, gruppi, aggregati sociali si sono fermati dando vita al Coordinamento, "facendosi le ossa" nei grossi momenti di lotta dei primi anni ottanta. Dai blocchi di Comiso, alle manifestazioni anti Nato, dalle iniziative di lotta contro le basi Nato di Longare e Ederle a Vicenza al ciclo di lotte per il ritiro delle truppe italiane in Libano, dalle mobilitazioni popolari contro i progetti di discariche di rifiuti lotte che hanno portato alla chiusura degli inceneritori di Schiavonia (Pd), di Mirano (Ve), di Saccafisola (Ve), le iniziative antinucleari nel probabile sito veneto: Legnago (Verona). Così come in quei momenti il ruolo del Coordinamento è stato quello di essere promotore delle lotte, di esplicitazione dell'iniziativa diretta su obiettivi chiari come il "No al nucleare" o il "fuori la Nato dall'Italia". Così come il rapporto con i movimenti è stato quello di rapportarsi dialetticamente facendo battaglia politica contro le spinte e le egemonie riformiste — si pensi al movimento per la pace —. Così oggi, venuta meno l'euforia di un certo movimento, seppure d'opinione, che ha caratterizzato gli anni scorsi, diveniva fondamentale radicare lavoro politico, contro informazione, dinamiche di lotta anche piccole, locali, per ricostruire un tessuto proletario capace di mobilitarsi contro la NATO, il nucleare, l'inquinamento.

Sempre ponendo con chiarezza le basi da cui partire, non sposando le mode fasciose e ogni volta diverse, ma partendo dalle dinamiche della composizione di classe per stare sempre dalla parte proletaria nell'analizzare fatti nazionali e internazionali.

Questo periodo è stato caratterizzato da due grosse questioni che hanno fatto salire il termometro delle tensioni proletarie: primo la crisi nel Mediterraneo con l'aggressione USA alla Libia, circondata da altri specifici fatti come il dirottamento dell'Achille Lauro e l'attacco alla EL-Al a Fiumicino da parte di un commando palestinese; secondo lo scoppio del reattore nucleare a Chernobyl con l'emissione di una nube ra-

dioattiva che ha prodotto in URSS e in Europa un disastro ecologico di proporzioni mai registrate dopo la bomba su Hiroshima. Queste due grosse questioni hanno riportato per le strade migliaia di persone, reso di forte attualità lo sviluppo di iniziative di lotta contro la Nato in Italia e contro il Piano Energetico Nazionale.

Hanno dato sbocco al grosso lavoro svolto nei territori su questi terreni da parte del coordinamento: proiezioni, mostre, dibattiti, iniziative che tanto contribuiscono alla presa di coscienza popolare su questi temi.

La crisi del Mediterraneo ha evidenziato gli indirizzi della politica americana in Medio-Oriente, l'uso dell'aggressione militare in funzione di deterrenza e di comando sui popoli sugli stati non allineati al sistema economico e di potere del capitale multinazionale. È emerso chiaro anche il ruolo dell'impianto Nato sul territorio italiano, lo scopo di basi come Comiso e Sigonella e della presenza dei Cruise in Sicilia.

La risposta non può che basarsi sulla parola d'ordine del fuori la Nato dall'Italia con l'indicazione pratica dei blocchi alle basi Nato italiane, dell'ostilità agli americani in Italia, con elementi di continuità contro le produzioni militari, sul circuito industriale nazionale che fa l'Italia il quarto paese fornitore di armi a livello mondiale.

Il Coordinamento ha aperto l'iniziativa politica su queste direttrici attuando il 24 aprile un blocco del lavoro ai cancelli della JUNGANS alla Giudecca (Ve), fornitrice d'armi al Sudafrica, iniziativa che ha creato momenti di confronto con i lavoratori per il proseguo dell'iniziativa rivolta alla riconversione della produzione militare. Nello stesso tempo oltre ad iniziative locali (mostre, video, comizi) gestite nei vari paesi e città del Veneto il coordinamento ha contribuito alla realizzazione del corteo di Padova come risposta immediata alla aggressione USA in Libia, completamente costruito dalle aree antiistituzio-

nali, e ha attuato, nel corteo dei 10.000 di Vicenza una sosta prefiguratrice di un blocco davanti alla caserma Nato Ederle, facendo di ciò un elemento di battaglia politica, dimostrando la fattibilità / necessità di praticare oggi queste forme di lotta, all'interno delle mobilitazioni antimperialiste.

Questi momenti devono trovare continuità di lavoro per costruire un movimento che ponga il sistema dei partiti e le loro ideologie fuori da esso, che determini la pratica diretta dei blocchi delle basi, delle fabbriche di morte.

Per questo l'estate potrebbe e dovrebbe caratterizzarsi con una proposta di lotta attuata nella forma del campeggio nella zona di Aviano (PN) contro la presenza Nato, contro manovre e servizi militari.

Per questo il lavoro, già da tempo impostato nei territori veneti dal Coordinamento, ha permesso di costruire iniziative significative subito dopo l'incidente nucleare di Chernobyl. Assemblee autogestite dagli studenti medi nelle scuole hanno portato alla costruzione di scioperi, assemblee e sit-in sotto l'ENEL in tutto il Veneto.

La partecipazione dei compagni al corteo del 9 maggio a Venezia diretta al Consiglio regionale ha posto in luce (mettendoli in coda) la strumentalità di una repentina vocazione antinucleare del PCI veneto frastornato oltre che da qualche propedeutica sberla dalle migliaia di persone che sulla Nato e sul nucleare scendono in piazza senza, anzi contro il suo patrocinio.

La presenza dei compagni nel comitato antinucleare di Legnago, nonostante il boicottaggio di personaggi filoistituzionali che operano all'interno, ha portato ad uno sciopero degli studenti medi il 17 maggio a Legnago e Verona

con un corteo spontaneo che ha attraversato le vie di Legnago probabile sito nucleare per il Veneto.

Per questo il tema del nucleare ha riaperto tutta la tematica dell'inquinamento, della salvaguardia ambientale su cui il Coordinamento non è mai stato a guardare. L'iniziativa dei mesi scorsi contro l'inquinamento atmosferico a Monselice, le iniziative contro le riaperture delle cave sui Colli Euganei per le escavazioni dei cementieri, l'iniziativa del comitato contro l'inquinamento di Mirano contro una fabbrica chimica causa di tumori, hanno contribuito a dare corpo di massa, non solo ai momenti nazionali di lotta come il corteo del 10 maggio a Roma e il 11 maggio a Trino Vercellese, ma anche alle iniziative regionali e allo sviluppo di un movimento di lotta che coniughi queste tematiche: dal nucleare all'antimperialismo, dalle produzioni di morte e militari all'inquinamento.

Anche per quanto riguarda il nucleare si tratta di esplicitare proposte concrete di lotta su obiettivi unificanti come la chiusura della centrale nucleare di Caorso e del PEC del Brasimone.

Su questo il dibattito si sta orientando alla costruzione per l'estate di una settimana di lotta a Caorso contro la centrale e alla partecipazione al campeggio di lotta sul Brasimone contro il PEC, proposto dai compagni toscani e emiliani.

Da Tripoli a Cernobyl

Intervento del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto



1 GIUGNO DOMENICA ANTINUCLEARE A CAVARZERE (VE)

NOTE NOTE

Pochi giorni prima della manifestazione si era svolta una riunione, presente il sindaco di Cavarzere Ivo Del Biondo, con alcuni assessori, esponenti del PCI del Comitato Antinucleare di Cavarzere e responsabili dei CC, appositamente per discutere le misure repressive da adottare nei confronti di chi avesse contrastato il programma della manifestazione. Gli stessi interventi sul palco erano stati definiti concordemente tra tutti gli organizzatori (PCI, DP, Verdi). Tra questi l'intervento del sindaco socialista Del Biondo (lo stesso che all'indomani di Chernobyl si pronunciava, provocatoriamente, a favore dell'installazione di una centrale nucleare nel "suo" territorio) e del segretario regionale del PCI Cesare De Piccoli.

Tutto quindi predeterminato e con precise discriminanti. Roberto Scalabrin, altro dirigente regionale del PCI, rispondendo ai giornalisti su una eventuale richiesta di altri interventi è categorico: "Noi ci saremmo opposti. Non consideriamo Autonomia parte del movimento, ma solo una banda di provocatori".

Non si trattava quindi di una manifestazione antinucleare ma di una vera e propria operazione politica gestita dal PCI che, come lo ribadiscono i compagni del C.A.A.V., "cercava di sancire nel Veneto la possibilità di rappresentare in piazza il doppiogiochismo della sua linea politica: filonucleare nelle scelte di fondo, "antinucleare" quando questo serve per cavalcare i movimenti di opinione".

Nella babele delle dichiarazioni del "giorno dopo" sono venuti i "distinguo", le "autocritiche" di chi continua a vivere nelle ambiguità.

Verdi e antimilitaristi vari si sono dissociati all'ultimo momento dalla manifestazione e i suoi sviluppi. DP, da parte sua, ha da una parte fatto autocritica sulla propria adesione criticando la condotta del PCI e la gestione data alla manifestazione ma dall'altra accusando i compagni di "stupidità" sulle contestazioni in piazza.

Sia gli uni che gli altri però non sono minimamente entrati nel merito della pratica e delle proposte politiche sulla questione del nucleare. L'unico obiettivo propagandato è fare il referendum. Sia gli uni che gli altri sulla questione di chiudere Caorso e le altre centrali nucleari non hanno niente da dire o da proporre rimandando tutto al pronunciamento referendario.

Con questa "pratica" non si interdice il P.E.N., non si impedisce alcun piano nucleare.

Misurarsi oggi sullo sviluppo di un vasto movimento antinucleare non può che voler dire pronunciarsi e mobilitarsi attraverso l'iniziativa reale per la CHIUSURA di CAORSO e delle altre centrali operanti come obiettivo da praticare fin da subito, finirla con le ambiguità e smascherare i falsi antinucleari.

La presenza di centinaia di compagni in piazza a Cavarzere ha voluto ribadire questa volontà.

COMUNICATO

Domenica 1 Giugno con la manifestazione di Cavarzere il PCI voleva sancire nel Veneto la possibilità di rappresentare in piazza il doppiogiochismo della sua linea politica: filonucleare nelle scelte di fondo, "antinucleare" quando questo serve per cavalcare i movimenti di opinione.

Di fronte alla contestazione da parte del movimento antinucleare, tra cui tutte le situazioni che fanno riferimento al Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto, della strumentalità politica della presenza di questo partito ad una manifestazione che contestava il P.E.N., cioè quella stessa opzione nucleare che il PCI ha appoggiato anche nel suo ultimo congresso la risposta è stata chiara: l'uso dei carabinieri per cercare di far tacere la contestazione.

Mentre parlava il Sindaco di Cavarzere, salito alle cronache per "aver richiesto l'installazione della Centrale nel suo Comune, i carabinieri iniziavano un pestaggio violentissimo: per diverse volte con il plauso totale dei responsabili politici del PCI sul palco, i carabinieri caricavano indiscriminatamente sulla piazza, creando continue provocazioni, diversi compagni venivano pestati con le ciberne, altri colpiti col calcio delle pistole da agenti in borghese, altri sbattuti contro il muro.

Le cariche si succedevano tra l'indignazione della gente, gli unici a restare impassibili ed a incitare le forze dell'ordine a "fare il loro dovere" erano alcuni, per la verità pochi, burocrati tra cui il segretario regionale del PCI Cesare De Piccoli e Franco Longo della Federazione padovana.

Diversi compagni venivano fermati e trasportati nei cellulari, dopo una vera e propria caccia all'uomo.

Tuttora un compagno del Centro Sociale Autogestito di Rovigo è in arresto e detenuto nel Carcere di Venezia ed una compagna si trova ricoverata in Ospedale.

Va sottolineato che nonostante le cariche dei CC e del Servizio d'Ordine del PCI alcune centinaia di compagni e proletari che fanno riferimento al C.A.A.V. hanno conquistato il palco e il diritto a parlare.

Va detto inoltre che diverse forze ecologiste e ambientaliste hanno espresso pubblicamente la loro dissociazione dalla manifestazione e dall'operato del PCI.

La responsabilità politica di queste cariche indiscriminate dei CC, è del PCI, di un partito filonucleare che pretende addirittura di non essere contestato.

Di fronte a questa provocazione anche le altre forze che hanno aderito alla manifestazione hanno dato prova di ambiguità ed oggi è necessaria la massima chiarezza: non si può accettare di scendere in piazza con un partito che porta avanti un uso strumentale delle forze dell'ordine.

In sostanza si tratta di scegliere se costruire un reale movimento antinucleare, che imponga con la lotta la chiusura di tutte le Centrali esistenti e il blocco del P.E.N., o se prestarsi ai doppiogiochismi delle forze istituzionali.

FUORI I FALSI ANTINUCLEARI (PCI) DAL MOVIMENTO
COSTRUIAMO FIN DA SUBITO IL MASSIMO DELLA MOBILITAZIONE E DELLA CONTROINFORMAZIONE PER LA LIBERTA' IMMEDIATA DEL COMPAGNO "SCIPIO" FERMATO A CASO DOPO LA PRIMA CARICA DEI CC.

COORDINAMENTO ANTINUCLEARE ANTIMILITARISTA VENETO

NO ALLO STATO DI POLIZIA!

DOMENICA MATTINA, DOMENICA 1 GIUGNO, ALLA MANIFESTAZIONE ANTINUCLEARE A CAVARZERE MENTRE UNO SPEZZONE COSTISTENTE DI COMPAGNI PROTESTAVA CONTRO LA PRESENZA PROVOCATORIA DEL SINDACO, CHE IN UN PRIMO MOMENTO SI ERA PRONUNCIATO A FAVORE DEL NUCLEARE CON L'INSTALLAZIONE DI UNA CENTRALE NUCLEARE IN PAESE, E DEL PCI VISTO CHE A LIVELLO NAZIONALE HA APPROVATO IL PIANO ENERGETICO NAZIONALE, LA POLIZIA HA CARICATO SELVAGGIAMENTE!

DURANTE LE NUMEROSE CARICHE UN COMPAGNO DEL CENTRO SOCIALE AZANIA DI ROVIGO E' STATO ARRESTATO, UNA NOSTRA COMPAGNA E' STATA RICOVERATA IN OSPEDALE E UN NOSTRO COMPAGNO E' STATO BRUTALMENTE PESTATO DENTRO A UN CELLULARE DEI CARABINIERI ED HA RIPORTATO UNA PROGNOSI DI 5 GIORNI, PRENDENDOSI ANCHE UNA DENUNCIA PER VIOLENZA A PUBBLICO UFFICIALE.

CONTRO QUESTE ENNESIME CARICHE DA PARTE DELLE "FORZE DELL'ORDINE": RIVENDICHIAMO IL DIRITTO A MANIFESTARE IL NOSTRO DISSENSO!

NO AL NUCLEARE E ALLE PRODUZIONI DI MORTE!

GRUPPO CULTURALE AISBERG

CAVARZERE — Ventiquattrore ore dopo i violenti disordini, il sindaco Ivo Del Biondo è tornato in piazza a parlare dal microfono: molta meno gente di domenica e molto più distratta, venuta più per la banda cittadina che per il discorso celebrativo sul quarantennale della Repubblica. Nessun cenno agli scontri di domenica da parte del sindaco, che non ha voluto rilasciare dichiarazioni per il momento. Ci sarà modo di farlo per tutti i partiti mercoledì sera in consiglio comunale, dove al primo punto dell'ordine del giorno figura «l'eventuale installazione di una centrale termoelettrica a Cavarzere».

Le uniche reazioni si sono avute dal comitato spontaneo antinucleare e dai comunisti. Il comitato condanna «l'azione sconsiderata di chi vuole creare un clima di paura affinché la gente si rinchioda in casa», sollecita una forte risposta popolare e democratica nell'immediato, considerando la manifestazione comunque «riuscita»: «Continueremo la nostra opera di informazione». I comunisti dicono che «è fallito l'obiettivo di pochi violenti di svuotare il significato della grande partecipazione popolare». La brutta vicenda di domenica, per il Pci, dimo-

Il Pci si tinge di verde e c'è chi storce il naso

Tutti gli antinucleari in piazza

Dopo Cernobyl o dopo Cavarzere?

A 24 ore dagli incidenti di Cavarzere c'è chi accusa i comunisti di monopolizzare l'antinucleare

stra l'importanza della posta in gioco, cioè gli enormi interessi dietro la politica nucleare, e la necessità che ogni forza politica si pronunci senza ambiguità.

Tanto il comitato che i comunisti eludono la questione

di fondo. Ammesso che la responsabilità degli scontri sia da attribuire agli autonomi, è un fatto che la manifestazione è risultata falsata rispetto agli intenti originari. «Non ci volevano bandiere, di nessun partito», è uno dei commenti

ricorrenti colti fra la gente, anche se non manca chi riduce tutto in termini repressivi: «Di più, di più dovevano picchiarsi quegli autonomi». Boato, consigliere regionale della lista Verde, aveva ammonito a non presentare bandiere di

partito. I comunisti (ma anche Dp aveva le sue bandiere) invece hanno dato l'impressione di voler monopolizzare il fronte nucleare: sentire «Bella ciao» dal gruppo musicale sul palco è stata una forzatura, molti

hanno storto il naso. Eppure il comitato ha dovuto ricorrere al ciclostile del Pci per i volantini di questi giorni: altri partiti o associazioni, anche religiose, non erano disponibili. Va dato atto anche che gli uomini del Pci hanno lavorato sodo, preparando il palco, il servizio d'ordine e così via. Ma così si sono aizzati ancora più gli autonomi; per loro è una «conversione insincera, alla ricerca del recupero di consensi in un momento difficile». Per non parlare dei volantini comunisti di questa settimana. Stampati in verde chiaro, plagiano la lista verde.

Per il comitato di Cavarzere, scottato dall'esperienza, si presenta ora il problema dei rapporti con le forze istituzionali, spesso pronte a assorbire i movimenti spontanei. Basta ricordare le amministrative '85, quando sull'onda del crescente ecologismo, ogni partito cercò di inserire in lista esponenti «verdi».

Il comitato antinucleare di Rovigo sottolinea appunto la pericolosità dell'unione con partiti e sindacati, «pronti a giocare al ribasso e magari a ripresentare il piano nucleare di qui a qualche tempo, parlando di rinnovate condizioni di sicurezza e affidabilità».

Giovedì 10
5 giugno 1986

Parla Scalabrin, del Pci regionale 'Nonostante tutto a Cavarzere non abbiamo fallito'

Respinte le accuse di Verdi e Dp

VENEZIA - «Autocritiche? Non ne abbiamo da fare». Roberto Scalabrin, dirigente regionale del Pci, uno dei principali organizzatori della manifestazione antinucleare di Cavarzere finita domenica in scontri di piazza fra autonomi e carabinieri, respinge le critiche al mittente: «Verdi e Dp ci accusano di aver organizzato male la manifestazione o di aver voluto monopolizzarla. Sarà bene chiarire. Tutto era stato deciso insieme, perfino l'ordine degli interventi. I Verdi non possono fingere di non essere stati presenti. Quanto a Democrazia proletaria, sembra infastidita che il Pci stia impegnandosi su questi problemi, anche se le nostre posizioni non sono le stesse del movimento antinucleare storico. Ma non abbiamo alcuna intenzione di monopolizzare nulla o di rivendicare primogeniture».

In piazza gli scontri ci sono pur stati. Scalabrin, cosa non ha funzionato?

«L'opera di prevenzione delle forze dell'ordine. Le avevamo messe sull'avviso, invitandole a controllare gli autonomi durante il corteo e a non farli entrare in piazza. I segnali erano chiari, a Venezia c'era già stato uno scontro con la Fgci, a Este avevano disturbato una nostra iniziativa. A Cavarzere le responsabilità sono a senso unico, sono tutte degli autonomi, un gruppo organizzato di provocatori. Il loro obiettivo di sempre è il Pci. Di fronte a questo è risibile, ambiguo e politicamente inaccettabile mettere noi e loro sullo stesso piano, come ha fatto Dp parlando di stupidità di Autonomia e di ottusità degli organizzatori.

Occorre fare una scelta».

Se il Pci avesse organizzato un suo servizio d'ordine, le cose sarebbero andate diversamente. Lo farete la volta prossima?

«Se lo avessimo fatto, conoscendo bene non la "stupidità" ma la provocazione degli autonomi, ci sarebbe stato lo scontro, con alti lamenti di Verdi e Dp che ci avrebbero chiamati "repressori". La manifestazione era unitaria, non potevamo organizzare un servizio d'ordine del Pci. Tocca alle forze dell'ordine garantire il normale svolgimento. Il punto vero è che, in qualunque modo la manifestazione fosse stata organizzata, gli scontri ci sarebbero stati ugualmente: l'obiettivo degli autonomi è lucido».

Anche se fosse stato concesso loro di parlare dal palco?

«Certamente sì. Comunque nessuno, fra gli organizzatori, lo aveva chiesto».

E se fosse stato chiesto?

«Noi ci saremmo opposti. Non consideriamo autonomia parte del movimento, ma solo una banda di provocatori».

Il dopo-Cavarzere?

«Ciò che è successo non fermerà il movimento. Ma voglio anche sottolineare che, nonostante tutto, la manifestazione è riuscita. Migliaia in piazza. Ma soprattutto, per la prima volta in Italia, c'erano insieme così tante forze. Certo, non tutti con le stesse posizioni. Come partito faremo le nostre iniziative, saremo insieme agli altri dove si troverà un minimo comune denominatore. L'importante è vincere la battaglia».

Toni Siréna



Antinucleare ed errori

Quando, lunedì 10 maggio, si è discusso, tra le varie associazioni e forze politiche, la proposta di una manifestazione nel Polesine, contro la ventilata installazione di una centrale nucleare in quella zona (o nella Bassa Veronese), avevo fatto alcune proposte in nome della Liga Verde:

a) non fare il solito corteo, ma una marcia di 10 chilometri da Adria a Cavarzere, per lasciare un segno più profondo nella coscienza delle popolazioni locali e dei partecipanti;
b) vietare a chiunque di portare bandiere di partito; perché contano le idee, le aspirazioni

dell'iniziativa e non le "parrocchie" di appartenenza;

c) concludere con una festa in piazza e la lettura di un unico appello finale da parte del Comitato spontaneo di Cavarzere contro il nucleare, senza la passerella degli oratori, dando invece spazio agli incontri e ai colloqui personali;

d) usare, con eventuali gruppi "militarizzati", la più assoluta nonviolenza/isolamento, in modo da non permettere alcuna spirale di violenza.

Nessuna di queste proposte è stata accolta

dalle altre organizzazioni promotrici: chi per un motivo, chi per l'altro, hanno voluto sfilare intruppati dietro le proprie bandiere, hanno limitato il corteo a un giro cittadino a Cavarzere, dando così il massimo di rilevanza alla sfilza di comizi finali e prestando perciò il fianco ai soliti cinquantina "militarizzati" che cercavano solo l'occasione per azzuffarsi con qualcuno (preferibilmente col Pci di Padova con cui hanno un conto in sospeso da una decina d'anni).

Evidentemente i Verdi (ed io per primo) abbiamo fatto l'errore di accettare di co-organiz-

zare ugualmente la manifestazione, nonostante le proposte iniziali fossero state tutte stravolte. Tutto questo non c'entra affatto con i contenuti dell'iniziativa (No al nucleare nel Veneto, eccetera) che andavano bene, anche se potevano essere più precisi, e con l'ampiezza delle adesioni che raccoglievano anche forze (come il Pci) che fino a qualche settimana fa erano a favore del nucleare: tutti sono liberi per fortuna! - di cambiare idea, l'importante è che, passata la fase della "emergenza nucleare", non si apprestino a tornare sui loro passi.

Michele Boato
Lista verde Veneto

ANCHE LA STAMPA E' VERDE MA DI BILE

CASA DOLCE CASA

LE LOTTE A PADOVA E VENEZIA

Come era prevedibile, l'organizzazione, la proposta politica della lotta sul terreno della casa iniziano a darsi gambe, concretamente, man mano che "i nodi vengono al pettine".

Nel Veneto, ed in particolare a Venezia e Padova, le due province dove in questi anni è stata più incisiva e radicata l'azione dei comitati per la casa, il dato ricomincia a manifestarsi puntualmente in numerose iniziative, con la pretesa di "dire la propria" su un vasto spettro di problemi legati all'abitare, al costo-casa, all'uso delle città e dei territori.

Una dimostrazione chiara, anche se certo non ha le dimensioni eclatanti delle grandi città, che va di pari passo con l'obiettivo esaurirsi nei nostri territori, di ogni margine di mediazione istituzionale.

Padova: 3000 sfratti esecutivi, di cui 1500 per ammissione stessa degli organi di governo cittadino, non "risolvibili nel mercato", quindi inconciliabili con la struttura stessa dell'equo canone, tanto meno con la "riforma" che tutti aspettano.

Un patrimonio pubblico disponibile di 164 alloggi tra sfrattati e senza casa — già tutti assegnati dal mese di aprile.

Le "proposte" dell'amministrazione comunale: sfrattare dalle case popolari gli inquilini abbienti, liberando così tra l'altro solo un paio di centinaia di alloggi; proporre mutui - casa a tutto spiano e cooperative le più varie... e attendere la Riforma.

La calma cittadina è però continuamente rotta da piccoli ma significativi episodi che da anni sembravano interdetti. Sono ormai decine gli sfratti bloccati dalla presenza organizzata degli sfrattati e degli inquilini delle case popolari — un settore di lotta che ha ormai conquistato il suo posto nel movimento di lotta per il diritto alla casa; una pratica di lotta recente nella nostra città, che si sta imponendo chiaramente come soluzione collettiva.

Si sta effettivamente costruendo, tra mille rinvii, quella rete di solidarietà che tra breve si dovrà misurare con interventi ben più incisivi e diretti della controparte, allo scadere delle proroghe "d'ufficio" che gli Ufficiali Giudiziari stanno distribuendo da alcuni mesi per calmare gli animi.

Se c'è un dato comunque lampante in questo momento è l'assoluta estraneità istituzionale a questo movimento, alle sue iniziative al suo dibattito: Sunia, Sicut, Pci sono completamente fuori gioco e se ne chiamano fuori, organizzando di tanto in tanto qualche raccolta firme, facendo proprie le piattaforme dei sindacati... Sic!

Dal luglio scorso inoltre è in corso l'autoriduzione del canone nelle case popolari, una iniziativa lanciata dal Comitato Inquilini che ha coinvolto in città centinaia di famiglie come protesta contro l'applicazione della legge regionale n. 60, che stabilisce l'introduzione nell'edilizia pubblica delle norme dell'equo canone.

Sabato 19 aprile una famiglia senza casa ha riproposto una forma di lotta assente da tempo in città: l'occupazione delle case sfitte, ritrovando immediatamente la solidarietà popolare del quartiere (una zona IACP attraversata da tempo dall'intervento del Comitato) e larga legittimità anche in altri settori di lotta.

Un'esperienza riportata subito, nella stessa giornata, in piazza: si doveva svolgere una manifestazione, vietata "per motivi di traffico". L'Unione Inquilini co-promotrice della manifestazione, valutava più opportuno accettare il divieto e stazionare nella piazza del concentramento.

Gli inquilini e gli sfrattati del Comitato hanno invece dato vita ad un corteo nel centro storico, riportando a più riprese, con volantinaggi e comizi volanti la piattaforma di lotta per il diritto alla casa. Anche su questa, infatti, non c'era unità di veduta tra Comitato e

Unione Inquilini, visivamente dimostrata poi in due manifesti di convocazione della scadenza: il testo dell'Unione Inquilini parlava essenzialmente di requisizione, parola d'ordine su cui cercare improbabili — e poi non avvenute — alleanze.

Lunedì 21 aprile si è tenuta poi la manifestazione autorizzata, con un percorso che ha toccato le sedi istituzionali interessate al problema casa, e che al suo interno ha saputo anche riportare in modo unitario e consapevole il terreno della repressione, scatenato pesantemente in città degli arresti dell'inchiesta del G.I. Mastelloni.

Venezia: anche nel territorio veneziano si sono moltiplicate in questi mesi le iniziative del movimento per la casa, con un ampio spettro di tematiche, dalla discussione sulla legge regionale che introduce l'equo canone nell'edilizia pubblica, ai problemi "storici" dell'acqua alta, alle iniziative dei senza-casa che vivono da tempo in pensione, fino alla critica all'uso della città e del territorio, contro l'espulsione dei proletari da Venezia. Già con la manifestazione del 3 marzo a Venezia si erano visivamente dimostrati dati nuovi degni sicuramente di attenzione, costruiti d'altra parte dentro un percorso di iniziativa che continuamente si è dato in questo territorio.

1500 persone — un dato numerico che non si registrava da anni — hanno attraversato la città riempiendo di parole d'ordine concretamente legate ai bisogni proletari una manifestazione "di facciata", così come era, convocata da Pci e sindacati,

(I revisionisti, espulsi dal governo cittadino, criticano tiepidamente, le loro scelte!). Un corteo che si è poi concluso in bellezza, al teatro Goldoni, dove si teneva un Consiglio Comunale straordinario, vivacemente contestato dal pubblico e tramutato all'istante in una assemblea popolare che ha posto in primo piano la comune esigenza di avere

casa, ma anche di averla ad un canone diverso da quello dell'"equo profitto", riportando con forza proprio quei temi che Pci e sindacato avevano volutamente derubricato dalla discussione.

Che il costo casa sia d'altronde un terreno scivoloso per chiunque non abbia fatto una chiara scelta di campo lo stanno a dimostrare anche le decine di assemblee che in queste settimane nel territorio veneziano e mestrino hanno fatto propria la piattaforma di lotta degli inquilini delle case popolari e comunali contro gli aumenti determinati dall'equo canone.

Significativa è anche la mobilitazione in corso nel quartiere Cita di Mestre, forse il più grosso "ghetto popolare" creato nella prima metà degli anni sessanta nei nostri territori, dove da tempo è presente una grossa esperienza di autoriduzione, che ha ripetutamente posto all'attenzione anche un discorso sulla qualità del servizio casa e di rivendicazione di servizi più in generale.

Il 6-5 organizzato dal Comitato di Quartiere, un corteo degli abitanti della zona si è recato in Consiglio Comunale imponendo la discussione sulla piattaforma presentata e ottenendo anche alcune risposte positive.

Altre iniziative hanno visto in primo piano "i pensionanti", famiglie proletarie alloggiate a volte da anni in alberghi dell'entroterra veneziano: la più divertente la spaghetteria in Consiglio Comunale, una dimostrazione che ha visibilmente riportato il problema, con ampio spazio anche sulla stampa locale.

Ultima, in ordine di tempo la manifestazione indetta il 2 maggio in vivace contrasto con l'inaugurazione ufficiale di Palazzo Grassi, contro il progressivo spopolamento di Venezia contro la speculazione, ma con temi di dibattito legati anche al problema dell'impoverimento generale, all'espulsione dai posti di lavoro, alla cassa integrazione, sempre più pressanti soprattutto nella zona industriale di Mestre e Marghera.



Denuclearizzare il Golfo di Napoli

TRACCIA: Napoli, anzi il quartiere Bagnoli, è dalla fine della II Guerra Mondiale sede del COMANDO SUD EUROPA della N.A.T.O. Una presenza che contempla uffici, market, palazzine, aree con attrezzature... il tutto per circa 150 mila metri quadrati (da Bagnoli verso Licola). Una stanzialità, quindi, che testimonia ampiamente l'importanza strategica ed operativa che la Base di Bagnoli riveste non solo in Italia ma in tutta l'area del Mediterraneo. Questa ampiezza per quanto riguarda l'ufficialità dei dati forniti, ma a questo vanno aggiunte le "basi clandestine" situate nel napoletano in tutta l'area campana. Sul Monte Stella (a quota 1130 m.), sul Monte Gelbison (a quota 1705 m.), sul Monte Massico (a quota 1127 m.), sono localizzate "presenze N.A.T.O." non ufficiali queste. Un esempio palese ci viene offerto da un articolo pubblicato dal quotidiano "Paese Sera" il 23 ottobre 1982, il quale illustra una serie di lavori in corso (in una di queste basi clandestine) raffiguranti costruzioni a metà tra il sottosuolo e la superficie di questi monti. Il grosso, però, si troverebbe sottoterra. Per mesi testimoni oculari hanno visto, su questi monti, grossi camion targati AFI (American Force in Italy) fare la spola per perdersi nel... nulla. Trasportavano, si può intuire, apparecchiature, impianti, sistemi d'arma che ora sarebbero nelle viscere del monte...

La "mappa" delle basi, più o meno clandestine, in Campania, tende ad allargarsi. Altre segnalazioni, di recente, sono giunte persino dall'isola di Ischia, in particolare dalle pendici del monte Epomeo.

Ma ciò che più esemplifica la presenza militare U.S.A. e N.A.T.O. nei nostri territori è l'utilizzo del Golfo di Napoli da parte della VI flotta americana. La Nimitz, la Coral Sea, la Saratoga ed altre navi a propulsione nucleare sono una presenza costante nelle acque del porto e da qui muovono per le loro scorrerie nel Mediterraneo.

Il costo di esercizio (oltre due milioni di dollari al giorno) è un insulto per l'enorme numero di disoccupati napoletani così come l'inquinamento prodotto dai loro reattori (potenza 400 Mw, più del doppio della centrale nucleare di Garigliano uno), rappresenta una minaccia per la salute e la vita stessa di milioni di persone che abitano lungo le sponde del Golfo.

Inoltre, come a voler dire, "oltre il danno la beffa", la legislazione USA non consente ad unità a propulsione nucleare di avvicinarsi ai porti di Boston, Philadelphia, New Orleans, New York. Da questa descrizione si evince, che nel napoletano, il crescente processo di militarizzazione che investe tutto il Sud-Italia sta compiendo passi "da gigante" ma, ed è questo poi il dato specificatamente napoletano, questo processo si sta compenetrando con un grosso piano di ristrutturazione sia dei comparti economici e sia dell'assetto urbanistico territoriale.

Ristrutturazioni selvagge all'Italsider, alle ditte appaltatrici, all'Eternit; delocalizzazione e sventramento di tutta l'area puteolana con costruzioni di "nuove città" (vedi l'orribile esempio della "città modello" di Monterusciello).

Progetti di porticciuolo turistico e casinò

municipale nell'area occupata dallo stabilimento Italsider... sono questi i principali passaggi ristrutturativi che investono l'area flegrea e che vedono solo la base N.A.T.O. si Bagnoli in espansione verso tutto il litorale flegreo e domitio.

Un obiettivo/un'idea - forza

Da anni i compagni del movimento comunista, vanno agitando la necessità di lottare contro il crescente riarmo imperialista, contro il nuovo ruolo nel Mediterraneo del sub-imperialismo italiano, contro la militarizzazione dei territori. Questa battaglia è sempre stata ostacolata e sveltita dal P.C.I., dai suoi "figliocci-discoli" della F.G.C.I. adducendo ai "vincoli sovranazionali", alle "compatibilità internazionali", appellandosi, di volta in volta, ai vari tavoli di trattative di Ginevra... e se poi tutto dovesse essere vano, o a qualche emendamento congressuale o a una richiesta di Referendum (come quello sui missili a Comiso) che mai si farà.

Con gli ultimi avvenimenti accaduti nel Mediterraneo (datandoli potremmo partire dal raid aereo israeliano a Tunisi, contro il comando dell'O.L.P.) abbiamo assistito, in particolare nel Sud-Italia, alla ridiscesa in piazza di migliaia di studenti, di giovani, i quali, a differenza della passata stagione di lotte pacifiste, hanno posto, con estrema determinazione, il problema della "cacciata delle basi N.A.T.O. dall'Italia", riqualificando questa parola d'ordine "storica" e ricollocandola nell'orizzonte possibile degli obiettivi di lotta praticabili.

Questa nuova consapevolezza maturata nelle ultime manifestazioni corre il pericolo reale di essere sussunta dalla "spregiudicatezza" della F.G.C.I. uscita "ringalluzzita" dalla sua "rifondazione". (Non a caso il punto di frizione tra la FGCI e il PCI più acuto è quello sulle questioni internazionali).

A Napoli, la F.G.C.I., usando il radicamento consolidato in questi anni, specie negli studenti medi, sta agitando la parola d'ordine della "Denuclearizzazione del Golfo di Napoli" con una richiesta avanzata al Consiglio Comunale della città.

Per noi, per i percorsi dell'antagonismo e del nuovo internazionalismo proletario la questione si pone in maniera e con referenti sociali differenti.

"Denuclearizzazione del Golfo di Napoli" è per noi l'articolazione nello specifico Napoletano della lotta per un Mediterraneo smilitarizzato, senza produzioni belliche, nocive ed inquinanti e basato sulla cooperazione, su basi egualitarie, tra i popoli e le esperienze sociali e culturali di questo bacino e non può essere delegato a un percorso para-istituzionale.

Nel Mediterraneo si vanno accelerando i processi di concentrazione e centralizzazione di comando: funzioni economiche, burocratiche, finanziarie e per ultime funzioni militari si vanno armonizzando tra di loro sempre più velocemente. Tutto ciò partendo sempre dal centro della metropoli e costituendo vari poli di comando subordinati, in una precisa gerarchia dettata dal possesso delle tecnologie, come il nucleare e degli strumenti del credito finanziario.

Corrispondenze

DUE GIORNI CONTRO IL PEN

Roma 10 maggio, pomeriggio: un corteo di 100.000 persone attraversa le strade della Capitale contro il Nucleare. È la prima volta in Italia di un corteo di queste proporzioni su questi temi, il nucleare, l'inquinamento, il degrado ambientale. Solo un anno fa per le stesse tematiche non più di 20.000 sfilavano a Roma alla vigilia della prima prova elettorale dei verdi italiani. Ma non c'era ancora stata Chernobyl, non c'era stata la verifica concreta, materiale, palpabile del pericolo derivato dalla radioattività nucleare: non c'era stato il susseguirsi di disastri ecologici e alimentari come l'inquinamento delle acque del Monferrato, che ha sollevato il bubbone delle discariche abusive, degli appalti sui rifiuti, del business delle ditte di disinquinamento, o come il veleno nel vino, il metanolo, che ha falciato di morti la Penisola.

Un'opinione diffusa è maturata in Italia in questi anni sulla scia delle iniziative di lotta, sui temi dell'inquinamento ma anche dell'antimilitarismo: ricordiamo Comiso, ricordiamo le lotte nei siti nucleari pugliesi e le miriadi di iniziative locali, non ultime quelle nel Veneto contro gli inceneritori, i depuratori, l'inquinamento delle acque, le discariche, contro la presenza NATO.

Un'opinione che comincia a farsi sentire; si pensi alle cifre di quanti attuano l'obiezione fiscale contro le spese militari, si pensi alle adesioni e ai consensi che incontrano i Referendum, prossimi sul nucleare, o attuali come quello contro la caccia, si pensi infine all'aumento di interesse che incontrano pubblicazioni, servizi, informazioni sui temi dell'ambiente, della salute, dell'alimentazione. Ed è appunto in gran parte un movimento d'opinione quello che è sceso in piazza a Roma in 100.000.

È già qualcosa ma non basta se da tutti questo non matura altro.

L'altro è un movimento di lotta che individui le controparti reali, che si liberi dei legacci interni e delle ideologie riformiste, che sulla chiarezza di ciò costruisca lotte, mo-

bilitazioni, organizzazione proletaria, radicalità, fondate su prospettive concrete, su obiettivi di classe, sulla rottura del sistema dello sfruttamento capitalistico che porta congenito in sé le aberrazioni del nucleare. Ecco perché sul corteo di Roma è bene dire che "non è tutto oro quello che luccica" e questo non perché siamo ipercritici o perché corriamo troppo avanti con la fantasia. Sembrerebbe perché partiamo dalla composizione di classe nell'analizzare l'incidente di Chernobyl, che non può non prescindere dagli interessi capitalistici e dai piani strategici tecnologici, civili e militari, del sistema capitalistico mondiale che stanno dietro all'opzione nucleare fatta all'ovest come all'est.

Il disastro nucleare può colpire tutti certo, ma la scelta nucleare è contro soprattutto i proletari perché è tecnologia energetica legata ai piani militari, spaziali, ai piani di ricerca tecnologica; perché produce militarizzazione dei territori, impone comando sulla F-1, aumenta la subordinazione tecnologica al capitale multinazionale, agli USA e quindi impone un'ulteriore asservimento di Terzo e Quarto mondo (dei popoli in lotta soprattutto) ad esso. Per questo l'opinione, pur importante, non basta, per questo non serve il referendum, per questo vanno allargati gli orizzonti alle produzioni di morte (militari, chimiche ecc.), ai ladrocinii finanziari dell'ENEL... ma veniamo alla cronaca.

ROMA

Secondo gli organizzatori doveva essere un corteo SILENZIOSO, grande trovata "creativa" per caratterizzare la "protesta del popolo inquinato", ma in realtà dall'inizio alla fine del corteo è stato fragoroso. Si sono susseguiti slogan nei vari settori del corteo contro il nucleare, l'ENEL, il Governo, le adesioni dei Partiti, PCI compreso, al PEN.

Verdi, Radicali, Demoproletari, un manipolo di Figliocci si dannavano l'anima per "egemonizzare", per autorappresentare il loro gruppo o partitino come il promotore

del corteo, come la guida e il riferimento dei 100.000, per dare al corteo un aspetto folcloristico, pacifistico, di "protesta civile". Tutti tesi a ritagliarsi spicchi di rappresentazione, ad ipotecare nuove aree di elettorato, a ricondurre l'estesa mobilitazione popolare a strumenti costituzionali, consoni alla politica di questi partiti, come appunto il referendum di cui tutti si appiccicano la primogenitura. C'erano anche i bonzi sindacali come Bertinotti, o i buffoni del PCI, come Magri, Zangheri, Folena (nella veste giovanile di figliciotto) a tenere il partito con un piede anche qua, per non perdere altro elettorato, mentre l'imbarazzo è tanto dopo aver votato a favore del PEN solo alcuni mesi fa. Nel corteo si è coagulata anche un'estesa area antagonista; comitati, organismi proletari, centri d'iniziativa, comitati di studenti medi, universitari, giunti da tutta Italia con il loro bagaglio di lotte sul nucleare, sull'inquinamento, contro la NATO, contro la Finanziaria; uno spezzone di 7-8.000 compagni che ha rappresentato con gli slogan e la pratica l'ostilità proletaria al Piano Nucleare, all'ENEL, al Sistema dei Partiti. Uno spezzone che si è staccato dal corteo ufficiale, ha sfilato davanti alla sede dell'ENEA e ENEL dove una fitta sassaiola ha colpito le vetrate del Palazzo, si è ricongiunto al corteo ufficiale riproponendo l'ostilità proletaria al Piano Nucleare davanti alla sede della DC in Piazza del Gesù con un'altra sassaiola e rispondendo compatto alle provocazioni e alle cariche della polizia e dei carabinieri. Un comportamento che fa emergere la sempre più diffusa consapevolezza di strati proletari della necessità di andare oltre alla protesta d'opinione contro il nucleare, di affrontare un terreno di lotta con i fautori del Piano, di chiarire che la lotta è IL SOLO STRUMENTO che modifica i rapporti di forza tra le classi, che sposta in favore dei proletari le condizioni di vita, di salvaguardia ambientale, della salute.

TRINO VERCELLESE, 11 MAGGIO

Un altro corteo contro il NUCLEARE, 30.000 a dire NO alla costruzione di una nuova centrale nucleare a Trino. Una marcia di 12 Km e come l'anno scorso senza controparti, senza alcun contenuto di lotta interno, senza sfiorare l'area dei lavori e la centrale attualmente in funzione: questo il proposito degli organizzatori così presi a coccolarsi il PCI piemontese che, dopo aver approvato il Progetto di una nuova centrale a Trino, ora, timoroso di essere isolato, chiede la sospensione dei lavori (in attesa forse che la memoria popolare dimentichi Chernobyl) e partecipa al corteo.

Negli intenti di FGCI, DP, L.C. per il Comunismo c'è l'intenzione di non far partecipare i compagni al corteo. Nonostante questo un'area consistente di compagni piemontesi, 400, si garantisce lo spazio nel corteo.

Non solo, ma ne caratterizza con contenuti di lotta precisi la sua fisionomia. A ridosso del bivio che porta alla Centrale dove il corteo dovrebbe proseguire ed entrare a Trino, i compagni improvvisano un comizio per ribadire l'importanza di andare avanti alla Centrale, di praticare l'iniziativa diretta come dimostrazione che è questo un passo fondamentale da far fare a questo movimento, che si può fare! 1000 persone raccolgono la proposta, superano il cordone poliziesco e improvvisano un BLOCCO ai cancelli della centrale nucleare. Poi tornano a Trino dove organizzano un comizio sui contenuti dell'iniziativa poco prima fatta.

Due momenti questi di Roma e Trino Vercellese che evidenziano la presenza in questo movimento di aree consistenti di compagni, di proletari, che vogliono porre le questioni delle forme di lotta, dell'organizzazione proletaria, dell'ostilità materiale all'ENEL, al Governo, al Sistema dei Partiti, del rifiuto di delegare a rappresentanze istituzionali il proprio NO al Nucleare, come elementi cardine su cui far crescere questo movimento, maturarlo da movimento in gran parte d'opinione a movimento di lotta, movimento di classe.

"TANTO E' TUTTO PAGATO!"

Meridione, abusivismo, movimenti ombra

Se qualcosa hanno messo in discussione le recenti mobilitazioni popolari in Sicilia contro il meccanismo legislativo per il condono edilizio, questo qualcosa non appartiene immediatamente alla legge, ai rapporti di potere fra maggioranza ed opposizione, quanto a quelle categorie di analisi sociale che fino ad oggi, con una certa disinvoltura, abbiamo usato. Ad ascoltare le analisi, ad interrogare la gente, a capire chi e perché si è ritrovato sulle barricate siciliane, ci sembra che difficilmente siano applicabili categorie come "movimento", "antagonismo", "soggettività che si ricompone", ma anche "populismo", "autonomismo", "separatismo". In realtà quello che ha stupito e sorpreso delle barricate del marzo siciliano è proprio questa difficoltà di analisi che un po' tutti hanno dovuto ammettere, a sinistra, come a destra.

I templi di Agrigento sono avvolti dai mandorli fioriti. È un'immagine che forse può spiegare come gli abitanti indigeni di alcuni millenni fa abbiano scelto proprio certe zone e certe prospettive urbanistiche. Sembra proprio che nella maggioranza delle coste siciliane, ma anche in molti luoghi dell'interno, urbanizzare significasse una simbiosi fra ambiente e civilizzazione, come se l'uomo avesse dovuto camuffare la sua presenza, o imporla, con gran rispetto per lo spazio circostante. Forse proprio per questo salta all'occhio lo scempio, la distruzione ambientale, l'arroganza del cemento, simbolo di una società condizionata dai sistemi di potere democristiano che nell'edilizia hanno impinguato tasche e elaborato sistemi di dominio.

D'istinto - il filo logico è d'obbligo - ogni muro che calpesta, ricorda le ataviche stratificazioni sociali, sfruttamenti, emarginazioni. Altrettanto d'istinto però il fenomeno mostra il suo rovescio. Campobello di Licata, sulla costa a sud dell'isola: decine di case color cemento, con i mattoni a vista, con le fogne che corrono all'aperto al centro delle strade. In questa terra delle oppressioni feudali, oppressioni culturali soprattutto, la casa, il possesso delle mura, fa parte di un sogno di riscatto e di liberazione. Qualsiasi sociologo avrebbe difficoltà a dimostrare che senso della proprietà e sviluppo del capitalismo qui siano un tutt'uno. Intanto alberghi occupano spiagge e ville s'impongono sui pendii, mentre interi palazzi sono già venduti a nuovi proprietari che pagheranno l'oblazione, mentre astuti costruttori hanno trasferito all'estero i miliardi accumulati con l'abusivismo edilizio.

La gente si rende conto inconsciamente delle difficoltà ad applicare le categorie. C'è una certa ansia di distinzione, di differenziazione. Si è "piccoli proprietari", non "costruttori", **abusivi per necessità** non per profitto. Qualcuno ricorda sulle barricate, quando la notte è un po' lenta a passare, che molti sono abusivi nella vita. Sull'autostrada Palermo Catania a bloccare il traffico c'è anche chi non possiede una casa, si tratta di giovani e giovanissimi manovali, lavoratori neri dell'edilizia, sono sopravvissuti con l'abusivismo, con le costruzioni senza licenza e i costruttori fuori dal piano regolatore.

Ci sono le mogli degli emigrati che si chiedono come investire i soldi che arrivano da fuori: una casa nuova non se la può permettere che una minoranza; costruirla un po' alla volta, con l'aiuto del parente, senza star molto a guarda-

re se lo si può fare o meno: questa era l'unica soluzione. Sulle barricate non ci sono "quelli dei villini", come li chiamano in molti con disprezzo, ma se ne avverte l'ombra. Per i corridoi di un assessorato regionale, capufficio gongolano in attesa che gli abusivi vincano, così rientrano anche loro nella sanatoria, loro e le loro villette lungo la costa che da Palermo porta a Punta Raisi, quella che passa per Sferracavallo, con i villini a ridosso dei fori nella roccia dei depositi militari della Nato, per Cinisi, quella dove il clan dei Baladamenti dettava legge prima che i corleonesi l'avessero vinta anche sul traffico delle armi, Carini, Terrasini, i luoghi della trasumanza estiva della media borghesia impiegarla.

In verità sembra proprio che l'abusivismo sia un grimaldello per capire quello che in Sicilia va accadendo. Parlare della situazione dell'edilizia significa parlare di **questioni sociali**, del rapporto mafia/sviluppo economico e del ruolo della distribuzione della forza-lavoro negli ultimi trent'anni. La questione sociale riguarda per intero il divario che identifica le povertà relative, quelle miserie che sono determinate dalla precarietà e dalla scarsa diffusione di reddito sociale. L'assistenzialismo diffuso, pensionistica ed interventi improduttivi a pioggia, ha fatto i suoi danni, lacerando la composizione sociale ed impendendo una ricomposizione antagonistica.

La partita che si gioca è infatti istituzionalmente più ampia. Il legame immediato è con le recenti prese di posizione contro l'obiezione fiscale. Se qualcuno incita a non accettare la ripartizione del gettito delle tasse non fa altro che alimentare disordini, la questione dell'ordine pubblico diviene prioritaria. Si apre così spazio al reato penale. Non importa chi propugna l'iniziativa e quale ideologia politica vi sta alle spalle, il problema e della capacità di ammortamento da parte dello Stato di iniziative di dissenso periferico. Lo stesso vale per le barricate siciliane: tollerarle significherebbe accettare il ricatto, legittimare, al di là delle stesse intenzioni dei dimostranti, una contrattualità dura con le istituzioni. Le cariche devono dimostrare che nessuna contrattazione extra-istituzionale è legittima ed accettabile.

E così che le questioni sociali e quelle istituzionali confluiscono in quelle **culturali/politiche**. La miseria culturale attraversa ampie aree del meridione, è una miseria assai più grave di quella politica, proprio perché frena l'istituzionalizzazione soggettiva nello scontro. Un tentativo del PCI di essere l'ala organizzata dentro il movimento dura poco, anzi forte sono le spinte ad assopire ed a togliersi dall'impiccio. Il corporativismo abusivista manca di strutture organizzate, se non localmente: isole dentro l'isola, con la carica di rabbia e di sordo individualismo. È un movimento destinato alla sconfitta sia che deleghi alle forze istituzionali la trattativa, sia che la rifiuti e si scontri con la celeste. È un movimento riassorbibile e mediabile anche se rappresenta in sé contraddizioni non mediabili. È un **movimento ombra**.

Vissuto negli slanci, nella collettivizzazione dei comportamenti, nel corporativismo negativo, scomparire d'improvviso, incapace ad affermare identità precise. È in questo momento che si fanno forti le pressioni. La partita si gioca sottobanco fra Roma e i potentati sicilia-

ni, è ormai indifferente sapere chi la spunterà. La questione culturale impedisce di essere altro se non vampate improvvisate al di fuori delle categorie di analisi. Rimbalzano verso noi quesiti precisi sulla situazione del meridione oggi.

Accanto alle questioni sociali si ergono, con forza, quelle **istituzionali**, del rapporto fra singoli poteri, fra poteri periferici e poteri centrali, fra individui e istituzioni. L'abusivismo funge ancora da cartina di tornasole. Nei giorni delle barricate risorgono antichi e stereotipati atteggiamenti. La **Sicilia espropriata** di ottocentesca memoria, la voglia di una rivincita, l'antico e mai assopito autonomismo esasperato, la voglia di ribadire l'esistenza come diversità, alterità totale dal resto della nazione. Sono sintomi precisi di una bassissima costruzione di coscienza sociale. A chi propugna un superamento della coscienza di classe da sostituire con la coscienza di specie, qui si presenta l'insorgere prepotente di una **coscienza di casta**, nemmeno di razza, quanto di identità sovranazionale. I governi periferici che si sono retti su queste ambiguità, su questa ricerca di consenso in quanto "sicilianisti", pagano ora i prezzi dello stesso "sicilianismo". Gli "italianisti" si lamentano per la cattiva pubblicità. In realtà a livello istituzionale, soprattutto a livello di governo centrale, si ammette che è impossibile governare le contraddizioni all'interno di stratificazioni in cui solo l'autogoverno potrebbe permettere reali differenziazioni.

L'isola si comincia a sentire abusiva, propone il senso di rivalsa contro una "legge iniqua". Ma esistono leggi inique? Fra i più politicizzati del movimento appare chiara un'ansia riformista, di modifica della legge. C'è una grande paura che i discorsi e le iniziative si posano allargare a macchia d'olio. Cavalcare la tigre è la scelta di molti esponenti politici. Qui schierarsi è estremamente facile o complicatissimo.

Governare le barricate per arrivare forti ad una trattativa: ma per trattare cosa? Sconti, distinguere, dilazioni, allargamento del condono. Sembra che anche gli abusivi siano votati ad una lotta corporativa. Ma di altro non si parla. Abusivo forse è anche l'aeroporto Magliocco, quello dei Cruise, ma è solo una battuta prima che la celere venga a far piazza pulita delle barricate.

Il diffondersi di un terzariato spesso improduttivo anche di servizi (si pensi che in Sicilia da quasi dieci anni l'attività terziaria raccoglie oltre il 50% della forza-lavoro), la difficoltà a definire con categorie omogenee tale terzariato (sarà necessario proprio nella prossima fase trovare nuovi indicatori per distinguere un'aggregazione che anche da un punto di vista economico presenta fortissime discrepanze interne) la conseguente impossibilità ad individuare in modo specifico i soggetti antagonisti, fanno un tutt'uno con una urgenza di ridefinizione dei processi sociali di insubordinazione e di controllo. Se non si vuole dare adito a teorie sottoproletarie sarà necessario accettare due condizioni analitiche:

1) il **reddito** non può essere più l'unico indicatore per la distinzione dei ceti. Ciò significa sganciare la distribuzione del reddito (che resta parola d'ordine di natura tattica) dalla variabile lavoro. Il tempo di lavoro, divenuto modello di identità sociale, ha assunto infatti un andamento dissimile da quello tipico dei paesi postindustriali.

Convivono in meridione fenomeni di superamento della rigidità del tempo di lavoro, con esasperate richieste di tale rigidità;

2) l'**antagonismo sociale** non è più di semplice natura economica e rivendicativa. La stagione riformista della sicurezza del posto di lavoro e della richiesta dell'espansione occupazionale non può essere sostituita da un'altrettanto infelice stagione di rivendicazionismo salariale. Il rischio è di legittimare le analisi di quanti, avendo individuato nella crisi del sistema di accumulazione mafioso una crisi della circolazione monetaria, sono convinti che si debba tornare ad una forte preminenza dell'intervento pubblico nel mezzogiorno.

Queste due condizioni sembrano, a prima vista, lontane dal discorso sull'abusivismo, ma così non è. Se infatti si analizza la questione dal mero punto di vista fiscale, è ovvio che il pomo della discordia è tutto interno agli agglomerati di potere ed ai potentati isolani, fra chi sostiene un aumento della fiscalizzazione e della partecipazione alla statalizzazione dell'intervento e chi invece propugna una ulteriore liberalizzazione del mercato, di cui l'abusivismo edilizio era forma indiretta. Se invece si ripercorre lo scontro all'interno dell'espressione soggettiva di una richiesta di reddito autodeterminato, ci sembra che le barricate di marzo, pur nella contraddittorietà sopra descritta, pongano l'accento su una mozione di sfiducia nel processo di accumulazione come proposto dall'intervento statale.

Recentemente proprio O'Connor ha proposto un simile modello analitico. La crisi dell'accumulazione come crescente difficoltà di mediare lo sviluppo capitalistico con l'insorgenza di un individualismo soggettivo che, stimolato a fini produttivi, oggi scavalca i limiti della tollerabilità e si fa rottura della collaborazione economica con lo Stato. L'analisi che O'Connor propone per gli Stati Uniti, nelle realtà del mezzogiorno italiano sembra assodata da tempo, benché per la prima volta tale individualismo si manifesta con forza eversiva.

Ci pare di aver ampiamente argomentato come dalle barricate e dalla Sicilia isolata delle settimane di marzo giunga più che un'indicazione politica un'indicazione di analisi e di linee d'intervento. Vogliamo quindi concludere ricordando un'aneddoto che la dice lunga sul rapporto fra oblazione e sistema di potere. Giungendo a Palermo con il suo autista, un noto capomafia degli anni '50, sentii in periferia l'improvviso bisogno di urinare. Fermata la macchina si accostò al muro in tempo utile per farsi scorgere da un carabiniere efficientista ed essere multato. Piuttosto che mettersi a discutere per il fatto, il capomafia, pagò la multa e porse al carabiniere del denaro equivalente ad un'altra oblazione. Poi, rivolto al suo autista, lo incitò ad urinare, commentando: "Tanto è tutto pagato". L'oblazione, il condono, la sanatoria, hanno il sapore amaro delle cose che restano immutate: questo si voleva ottenere, con buona pace della signora "donna" Rita, che mostra con orgoglio la sua palafitta, costruita di fretta al primo piano per starci e rimandando poi la rifinitura del piano terra che mostra solo scarsi pilastri, ricordando che, quando con suo merito iniziarono ad edificare, nel paese non c'era piano regolatore e persino il municipio era abusivo, come la casa del sindaco, e che dopo 28 anni il piano regolatore non c'è ancora.

LA ROSA PURPUREA DEI VENTI

All'ombra dello stato nucleare

Ci sono due aspetti di questo nevrotico e confuso dopo-nube che si impongono con immediatezza all'osservazione; il primo è che, malgrado si sia trattato di un evento lungamente maturato nell'immaginario collettivo di almeno un paio di generazioni, il suo dispiegarsi in atto ha mostrato, oltre alle dimensioni immensi, una serie di aspetti affatto nuovi od impensati, spesso nella loro — come dire? — 'creativa prosaicità', rispetto a quanto era stato variamente previsto ed immaginato.

Il secondo e grave elemento è costituito dalla sgradevole sensazione che il Padrone, dopo un momento di confusione, stia riprendendo saldamente in mano il bandolo della matassa: il casino sui dati delle prime settimane, che si sia adesso trasferendo sui modellini alternativi delle previsioni di rischio, conforta questa sensazione.

Ha preso il via un allucinante tam-tam condotto da servi di ogni risma teso a coprire di un manto di menzogne la realtà che abbiamo vissuto e stiamo vivendo, e questo fatto crea l'ovvia necessità di controbattere ad ogni livello la catena di falsità. È vero d'altra parte che l'imposizione di un simile terreno risulta comunque utile, oggi, al Dominio: privilegia necessariamente un avversario-interlocutore di comodo, quello per intendersi degli 'alternativisti', teoricamente e politicamente privo delle categorie per condurre una adeguata critica strutturale dei percorsi e delle ragioni dello Stato Nucleare (in questo senso, ovviamente, diciamo di comodo: cioè, al di là dei buoni propositi, strategicamente subordinato) e d'altra parte rende difficile, creando una soglia di dibattito artificiale ma comunque politicamente 'alta', quale quella sui rischi della politica energetica del mondo sviluppato, soffermarsi a rilevare e riflettere sulle molteplici, e contraddittorie, indicazioni che vivono nel volo della nube e nel suo delicato ed impalpabile posarsi.

Proviamo allora, con inevitabile arbitrarietà e rischio di errore — nel senso di tralasciare tracce importanti per andare magari ad insabbiarci in piste cieche — ad osservare da vicino alcuni casi della geografia del doponube, nell'eventualità che ci portino elementi qualificanti di comprensione dell'assetto che a livello generale si sta dando il Dominio.

Cominciamo soffermarci sui più umili tra i vinti dalla nube, perché a loro insaputa offrono lo spunto per considerazioni non banali.

Esistono, da noi ed altrove, una serie di comunità nate nel corso di questi anni, fondate sul più rigoroso ed intransigente ritorno alla terra. Non sprechiamo parole sull'ingenuità della filosofia naturalistica che le ispira: purtroppo per loro, sono in un vicolo cieco. Ma pensiamo un po': questa gente ha scelto di vivere nella terra, lavorando con i sistemi più tradizionali possibili, a volte rifiutando persino l'elettricità (per non parlare delle macchine agricole!) come fattore inquinante, uomini, donne e bambini completamente isolati dalle città; e proprio questi disgraziati sono stati i più ferocemente colpiti — non c'è dubbio su questo — dalle radiazioni e dagli effetti della nuvola!

Fatti a pezzi sul loro proprio terreno, insomma.

Da un certo punto di vista, è solo uno degli aspetti di mondo-alla-rovescia prodotto da questo vento; ma nello specifico, che cosa indica se non una puntualizzazione feroce e paradigmatica del-

l'impossibilità della fuga, della secessione rispetto allo Stato Nucleare? — che in prima, superficiale accezione, possiamo definire come Stato caratterizzato dalla scelta di uso massiccio del nucleare; poi ne vedremo le reali connotazioni.

Di fronte al nucleare spariscono i discorsi differenziati, le variazioni possibili di percorso: una assoluta eguaglianza che è già distruzione sociale, morte. E lasciando questi poveretti che ci hanno fatto da esemplari al loro destino, anche per non caricarli di un peso che sarebbero inadeguati a reggere: la storia che noi conosciamo, quella delle lotte, delle sconfitte e delle vittorie, è un intreccio articolato in cui le rotture non sono mai state definitive, le sconfitte più laceranti lasciavano alle spalle un tessuto indistrutto di memorie e conoscenze che riappariva anche generazioni dopo nei contesti più inattesi, lievitando e fondandosi con esperienze affatto diverse: di fronte alla rottura operata dal potere delle esperienze di soggettività di massa, la secessione era sempre in qualche modo potenziale rifondazione, la dispersione promessa di continuità ad un livello più alto. Tutto ciò è oggi rimesso in discussione.

La considerazione allora è questa: lo Stato Nucleare, dal punto di vista proletario, è possibilità effettiva, fisica — cioè militare — di blocco della sperimentazione del diverso. Di conseguenza, attacco su scala mai nemmeno pensata alla memoria ed al tempo degli uomini.

e gli standard di valutazione! Pensiamo all'alimentazione: l'optimum diventa di colpo quella più velenosa, quella affatto estranea al ciclo naturale della vita vegetale ed animale. Produttori di ogni genere, alla ricerca di adeguati titoli di merito, spiegano al pubblico cosucce fino ad ieri tenute nascoste (e di cui non sarebbe affatto male ricordarsi tra un po'...). Il loro prodotto è genuino ed affidabile perché si tratta... di bestie che non hanno mai visto l'erba in vita loro! (variante: perché non hanno mai visto la luce del sole...).

Senza spingersi avanti con i particolari, sarebbe il caso di rifletterci un po' sopra. Le antiche civiltà precapitalistiche, statiche, conoscevano l'istituzione del 'giorno alla rovescia': erano i giorni in cui davano ordini gli schiavi, in cui le donne giravano senza velo, ecc. Si trattava però di momenti ludici che interrompevano la noia della vita immobile delle caste dominanti, oppure, quando diventavano una sorta di status personale volontario (i guerrieri 'rovesci' tra i pellerossa) avevano un particolare valore simbolico.

Qui c'è stato, da un giorno all'altro si può dire, un sovvertimento reale, maledettamente concreto, degli schemi di vita quotidiana, quale né guerre, o occupazioni straniere, o disastri naturali, hanno mai creato, con una rapidità di adattamento che solo la suprema paura del nucleare poteva scatenare nelle popolazioni.

a livello del comportamento degli Stati. Il legame è ovviamente diretto: la massiccia diffusione del nucleare è anche resa dei conti, brutale ridefinizione dei rapporti di forza, economici e politici, con i paesi produttori di petrolio e di fonti tradizionali d'energia. Una pulsione di scontro, di generale resa dei conti e imposizione di nuovi assetti interimperialistici attraverso omogeneamente il capitale mondiale — le sue sezioni trainanti — a questo livello della sua parabola. E già a questo punto ogni discorso sul nucleare come questione 'energetica', e quindi la denuncia di esso come ingannevole sirena, è fuori gioco.

L'analisi deve fare un salto di qualità, adeguato a questo livello.

Ma per intanto limitiamoci a questa osservazione: per troppo tempo ci è stato ripetuto, fino quasi a diventare senso comune, che la durezza e la radicalità dei movimenti emersi sulla scena nello scorcio finale degli anni '60 costituiscono la causa prima dell'appannamento della razionalità dei comportamenti capitalistici dello Stato. Tralasciamo la propaganda gaglioffa sul terrorismo che ha inquinato la democrazia, il punto di vista ha avuto teorici più raffinati. Ad esso era giusto ribattere con la correttezza della parzialità del punto di vista degli interessi materiali del proletariato metropolitano e delle lotte di liberazione di quello delle aree del 'terzomondo'.

Ma l'attuale quadro degli eventi ci induce ad un passo ulteriore, ad una più profonda consapevolezza che in fondo recupera strumenti di cui il pensiero di derivazione 'operaistica' è sempre stato fornito.

Proprio l'assenza sulla scena internazionale di grandi movimenti sociali radicali incentiva e scatena comportamenti capitalistici di guerra e di distruzione: questo è il dato incontrovertibile. La stessa lunga esperienza di riformismo capitalistico dall'altro che ci sta alle spalle (lo Stato-piano) la comprendiamo d'altra parte oggi con il frutto unico ed irripetibile di un grande compromesso a livello delle classi nell'occidente del dopoguerra, non come orizzonte strategico: sulla sconfitta dei grandi movimenti che avevano preso vigore proprio nella fase erosiva e di tramonto di quel compromesso, il capitalismo mondiale sembra godere di una disponibilità senza limite delle risorse e delle popolazioni. E questa è la sua interna, incoercibile, linea di sviluppo.

Prima di andare avanti, sarà opportuno recuperare ed assaporare il vecchio e prezioso adagio trontiano: 'Lo sviluppo capitalistico non è diverso dalla crisi capitalista: tutto ciò che è ragionevole gli è estraneo'.

Uno scenario di guerra, nell'età informatica, va gestito principalmente su quest'ultimo terreno. La 'campagna di Chernobyl', sui mass-media, è stata proprio questo, con tutta la specificità di questa guerra particolare.

Si è trattato sicuramente di un grosso elemento di scontro a livello di conflitto interimperialistico, con una gigantesca campagna antisovietica condotta in occidente, ma più in profondità si è trattata di una vera e propria 'campagna' condotta abbastanza omogeneamente nei confronti delle popolazioni, tutte. Su questo terreno si sono distinti per primi i sovietici stessi, e le conseguenze saranno, a lungo termine, terribili. Ma la cosa è stata più generale, articolata: dal black-out francese alla larga messe di idiozie più o meno tranquillizzanti messe in circolazione da noi, e altrove.



Si era accennato alla 'creativa prosaicità' della nube reale rispetto a quelle dei nostri incubi. Più che altro essa si è concretizzata in uno spettacolare, impensabile, mondo-alla-rovescia.

L'aneddotica è infinita, a suo modo gustosa: tutto ciò che faceva bene, era giusto ed utile, o semplicemente normale, diviene di colpo dannoso, nocivo e pericoloso. Scricchiolano tutti i criteri

Anche la stabilità del 'genericamente umano', e cioè del ricambio naturale della società umana con se stessa, è sotto il tiro dello Stato Nucleare! Di nuovo, in una accezione se vogliamo più generale, torna il discorso dell'azzeramento della memoria e del tempo.

Per intanto, naturalmente, il tempo della nube è il tempo dei bombardamenti sulla Sirte, del dilagare del terrorismo

La nube radioattiva dimostra la fondamentale necessità dello Stato Nucleare di porsi come esterno e nemico rispetto alla società, accettando per ora la genericità della determinazione; vengono liquidate tra l'altro le formulazioni teoriche neo-contrattualiste che, non tanto da noi quanto in America soprattutto, tendevano di recente a riformulare basi per un pensiero liberal-riformistico in chiave antireaganiana.

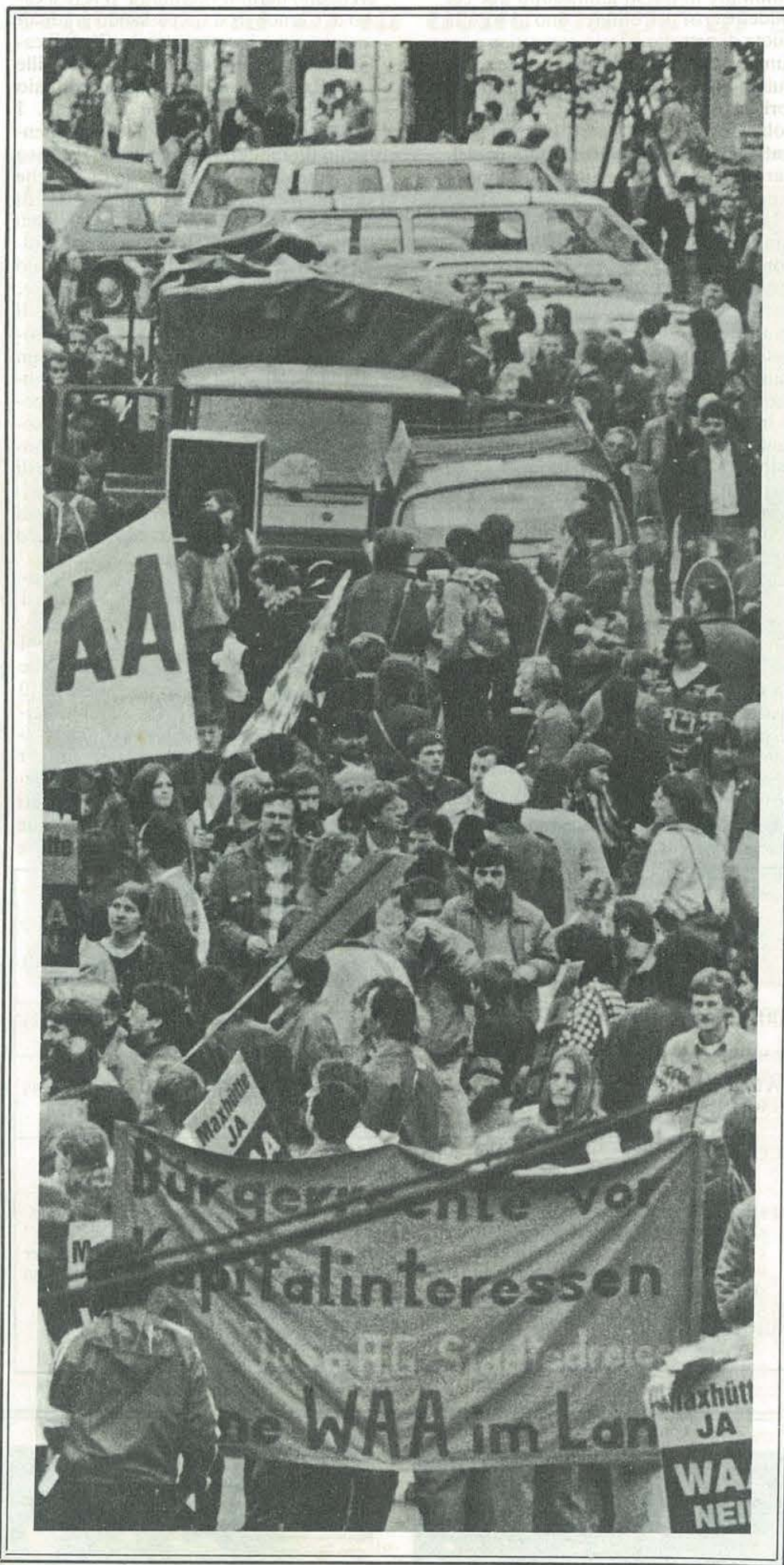
Si potrebbe a buon diritto affermare che proprio la tradizione di sfiducia verso i pubblici poteri esistenti nel nostro paese per svariati motivi storici si rivela una sorta di vaccino, di efficace strumento di adattamento al tempo che sta arrivando: a parte tutto, sarebbe stata abbastanza impensabile una "gestione francese" della nube col governo zitto e tutti tranquilli come se niente fosse! Simile ad una nemesi del giorno di Armageddon, l'apparizione televisiva di Zamberletti a garantire che tutto andava per il meglio e la situazione era sotto controllo ha costituito il segnale, più drammatico di ogni cifra, della gravità di ciò che succedeva...

Lo scenario di guerra si arricchisce di altre determinazioni. La catastrofe nucleare — non come incidente, ma come linea di sviluppo possiamo dire — è interna a scelte già accettate. Qualche tempo fa, nel duro dibattito con gli ambientalisti, la scienza ufficiale americana ha tracciato come plausibile un quadro da horror fantascientifico del mondo della metà del XXI secolo, di deserto all'ombra dello Stato Nucleare, senza bisogno di guerre né disastri alla Chernobyl, arrivando a formulare la necessità... di accettarlo tranquillamente come orizzonte dato, in nome dell'oggettività dello sviluppo.

Bisogna porsi al livello della radicalità di queste scelte e del loro carattere obbligato, anche perché è proprio a questo punto che le più conseguenti e rigorose tematiche ambientaliste mostrano la corda, non riuscendo ad andare al di là dell'espressione di un fisiologico disagio, largamente diffuso ma incapace di cogliere l'asse della questione.

Lo si è già detto e va ripetuto: l'analisi deve avere il coraggio di accettare la radicalità dei nuovi orizzonti della fine della vita e del tempo come punto d'arrivo della parabola del capitalismo nucleare. Si può pure azzardare una provocazione: se l'età della produzione su scala ha incorporato nelle macchine la capacità di cooperazione operaia, se l'avvento della società informatica ingloba controllo e produzione della comunicazione del moderno individuo sociale, la tecnologia e la scienza delle centrali (e delle ogive...) incorporano umanesimo, riproducono cioè su scala planetaria e di massima concentrazione la distruzione del rapporto uomo/natura che ha accompagnato e scandito lo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Naturalmente si parla di natura in termini materialsitici, e forse non sarebbe male approfittarne per riscoprire la ricchezza del punto di vista dei "classici" sull'argomento, in questi tempi di frettoloso "superamento" del materialismo, ma possiamo limitarci a questa accezione: il rapporto di interazione e di scambio produttivo tra mondo-della-vita e sfera umana, considerata però quest'ultima come interna, come parte di quello stesso mondo. Molto banalmente, è questo l'unico senso in cui si possa parlare di natura.

Lo scenario di guerra su cui si sviluppa la vicenda dello Stato Nucleare è quindi polivalente: guerra come ridefinizione dei rapporti di forza intercapi-



'alistici, guerra nei confronti degli ambiti sociali, guerra verso il mondo-della-vita. Alla prospettiva dell'azzeramento del tempo e delle memorie, a quella del rovesciamento/distruzione della vita e dell'interscambio interno alle comunità umane, fa seguito la prospettiva della rottura del più generale interscambio tra uomo e natura.

Cominciamo a capire con che cosa abbiamo a che fare. O quanto meno usciamo definitivamente dalla palude delle denunce del "rischio" e dell'"irresponsabilità" della scelta nucleare, e a maggior motivo dei discorsi sul progresso scientifico ed i suoi limiti. Sgombriamo anche il campo dalla questione delle fonti d'energia: davvero, il problema è esclusivamente politico ed economico.

In termini tecnici, i pannelli solari or-

bitali (le "grandi vele") sono perfettamente in grado di risolvere, ed in maniera definitiva, il problema dell'approvvigionamento energetico. Poiché il tempo reale per questi progetti è quello delle guerre stellari oppure delle nuove complesse tecnologie — tipo fusione nucleare — si tratterebbe comunque di una scelta più semplice e garantita negli esiti. E se è vero che essa cozza contro immensi interessi costituiti, è ben vero che interessi assai grandi troverebbero a loro volta posto nel suo sviluppo.

Il fatto è che si tratta di questioni astratte, perché la chiave dello stato nucleare non è specificamente in una risposta ad un problema di energia.

Lo straordinario ciclo di lotte e di ricomposizione a livello mondiale che ab-

biamo attraversato, il ricco tessuto di memorie e di soggettività di massa che è comunque resistito e circolato — e lasciamo in questa sede accenni allo sviluppo di movimenti nuovi con caratteristiche innovatrici — rendono obbligata una risposta in termini di immane centralizzazione e deterritorializzazione dei gangli del potere.

In gran parte, proprio ciò che gli ecologisti rimproverano alla "scelta nucleare" costituisce la sua necessità agli occhi del capitale mondiale...

Torniamo un attimo alla questione delle "vele solari": non è scritto da nessuna parte che si tratti di una valenza particolarmente "liberatoria" e progressiva; al contrario, ciascuno di noi può facilmente immaginare svariati modelli che dimostrano la piena compatibilità tra energia solare illimitata e forme particolarmente brutali di oppressione e di sfruttamento. Ma ancora una volta, ciò è vero a livello astratto, non certo rispetto ai problemi di comando e di ristrutturazione dell'ordine internazionale che si pongono come prioritari oggi per il Dominio! Da questo punto di vista, nel rapporto esistente tra le classi, si tratterebbe di una prospettiva scarsamente governabile. La strada verso l'energia solare, nell'ottica del capitale mondiale, può eventualmente porsi alla fine dello Stato Nucleare, di un suo compiuto lavoro di azzeramento delle memorie, totale frammentazione e perdita di identità delle culture, dei segmenti di classe, delle etnie e dei percorsi delle lotte, ecc.

La nube purpurea, in ultima analisi, ci riporta a casa, è meno aliena ed incomprensibile di quanto appaia. Lo Stato Nucleare nasce da questa società, dalle lotte che hanno percorso la metropoli capitalistica lungo 15 anni liquidando il Keynesismo, esprime la radicalità della reazione di lungo periodo — al di là dei giochini monetaristi... — del capitale mondiale. Poi naturalmente esso è apparato, gruppi di potere e rese dei conti violentissime interne alle strutture di potere ad est come ad ovest, soggettività ed "impiantistica", ecc. Il progetto ha in fondo l'ambizione di una forma-stato nascente, con le sue contraddizioni, particolarmente drastiche dal momento che la forma-Stato in oggetto è una forma della guerra.

Inseguendo alcuni tratti della nube, siamo arrivati alla conclusione che il centro di questa rosa dei venti è proprio nel mondo che abbiamo vissuto, di cui siamo parte, e questo, anche se non garantisce da esiti rovinosi, indica comunque la possibilità che ciò che si fa, le lotte e le esperienze che si costruiranno, incidano su questo piano così apparentemente "galattico" del nuovo ordine internazionale. Ed è comunque un risultato, tenendo conto del fortissimo senso di frustrazione e di inutilità che inevitabilmente avvenimenti quali quello dell'ultimo mese generano nella gente.

Dopo Chernobyl nulla sarà più uguale a prima, ma particolarmente non potrà più esserlo la lotta antinucleare e per la difesa dell'habitat umano. Come terreno settoriale, secondario e di mera denuncia, esso è chiaramente finito; come terreno privilegiato ed unico di schieramento può pagare a breve ma tende a mordersi la coda, anche perché una simile impostazione, come si è visto, tende inevitabilmente ad una mortale debolezza teorico-politica nei confronti dell'avversario. Dovrà dunque essere una lotta puntualmente esistente e viva in tutte le lotte, cioè che articola e qualifica, come elemento decisivo, tutto il tessuto delle iniziative e delle lotte antagoniste.

Una nube s'aggira per l'Europa

L'incidente di Cernobyl

Una nube radioattiva sull'Ucraina... e i corsi della borsa del grano a Chicago e dello zucchero sul mercato di Londra prendono il volo. L'Ucraina è il vero e proprio granaio dell'Unione Sovietica. Possiamo quindi immaginare quanto potrebbe aumentare la "febbre" degli speculatori di fronte l'ampiezza e gravità dell'incidente nucleare di Cernobyl.

Clinicamente queste sono state tra le conseguenze che più hanno interessato i managers del dipartimento americano dell'agricoltura. La produzione di morte fa parte a tutti gli effetti dei mercati finanziari internazionali. Aggiungiamo il fatto che gli effetti a medio e lungo termine delle ricadute radioattive sulle terre coltivate e nell'acqua che, in larga parte, serve all'irrigazione, rimangono molto preoccupanti e a tutt'oggi non si è ancora in grado di preciserli. Sotto l'effetto dei venti, non è escluso che la Bielorussia e la Polonia (ma anche Austria, Francia; Germania, Italia) ne saranno più gravemente interessate.

L'Ucraina è una regione con estensione una volta e mezza l'Italia con 51 milioni di abitanti e fornisce la quarta parte delle derrate alimentari dell'Unione Sovietica, possiamo quindi immaginare quali saranno le conseguenze della contaminazione radioattiva per un periodo molto lungo.

Non c'è dubbio che l'incidente ha travalicato le frontiere rigettando sull'intera Europa il significato dello sviluppo tecnologico intrapreso agli inizi degli anni '70 nella corsa agli armamenti nucleari, nella costruzione di centinaia di centrali in una riproduzione selvaggia di tecnologia di guerra, di ricatto verso intere popolazioni assolutamente asservite al "rischio" statistico della logica del profitto, del "sacrificio necessario" all'industrializzazione. Le bombe di Nagasaki e Hiroshima dovevano servire, con lo sterminio di intere generazioni, ad aprire la strada alla ricerca scientifica, allo studio degli effetti nella "realizzazione pratica" della reazione atomica, così come tutti gli esperimenti nucleari a cielo aperto realizzati da Canadesi, Francesi a Mururoa, Statunitensi nel Nevada, Cinesi (ai quali si imputa il fall-aut del 78 e col quale si pretende di spiegare la presenza di Cesium 137 a Caorso), ecc. sono serviti a perfezionare l'affidabilità della mortale energia.

Ci troviamo così davanti alla disseminazione di 150 centrali nucleari in Europa di bassa, media, e alta potenzialità, tutte costruite su modello o licenza delle ditte americane (Westinghouse, General Electric) che ha contribuito a

diminuire in questi anni, dopo due cosiddette crisi petrolifere, fino al 40% la quota di petrolio ad uso energetico consumata a livello mondiale, operando quindi un forte ricatto sui paesi produttori di petrolio, sull'OPEC e sulle popolazioni di questi paesi, permettendo e affinando il controllo economico dell'area mediterranea e aumentandone la dipendenza politica.

La necessità di trovare e realizzare un campo di diversificazione nell'approvvigionamento energetico — con particolare riferimento anche alla prevedibile scarsità del greggio da una parte e l'esigenza di un più diretto controllo sulle materie prime (il mercato dell'uranio è completamente controllato dalle Multinazionali con l'85% delle ordinazioni) — ha generato una grossa spinta verso il nucleare. Fidando sull'alto grado tecnologico raggiunto che ha permesso la ristrutturazione di interi settori produttivi (auto, chimica, ecc.) rendendone altri obsoleti, ma soprattutto fidando sulla capacità di CONTROLLO della reazione a catena, si è dato via libera alla costruzione delle mega-centrali riproducendo — nella logica del profitto e dello sfruttamento — su scala immensamente più grande rispetto alla tecnologia fine anni 60 (ricordiamo le "fughe tossiche" di Marghera, l'Icmesa di Seveso, a Bophal in India, e la lista potrebbe allungarsi) la componente "rischio statisticamente accettabile e monetizzabile".

E come se non bastasse si sono spinti ancora oltre. Dai reattori lenti come

vengono definiti i comuni PWR (è il caso di Cernobyl) si sta passando gradualmente verso i reattori "veloci". È il caso del surgeneratore di Creys-Malville a 80 Km da Lione e a qualche centinaio di chilometri da Torino e Milano. I PWR utilizzano i neutroni lenti: contengono un moderatore che frena il flusso di neutroni fino alla velocità di qualche Km/s. Nel surgeneratore sprovvisto di moderatore i neutroni filano a 50.000 Km/s, e la crescita di potenza è 100 volte più rapida che nel PWR. Il pericolo di esplosione aumenta notevolmente. In più il circuito di raffreddamento e di scambio di calore è alimentato con sodio liquido. Quest'ultimo a contatto con l'aria a 140 gradi si infiamma, e a contatto dell'acqua esplode. Non si sa come spegnere più di una tonnellata di sodio: a Malville ci sono più di 5000 tonnellate di sodio nelle centinaia di Km di tubi saldati (alla fine 84 delle leggere vibrazioni si verificarono nel circuito di raffreddamento, rischiando un blocco di due anni della centrale).

In questa allucinante corsa alla produzione di morte su scala planetaria i continui "incidenti" non si contano più. Secondo il gruppo antinucleare Critical Mass Energy Project, gli incidenti nelle centrali americane sono passati da 2310 nel 79 a 5060 nell'83. Ma, afferma Critical Mass, col nuovo sistema di contabilizzazione messa in opera dal Nuclear Regulatory Commission (NRC), la metà soltanto degli incidenti sarebbero stati registrati. Non sarebbero stati dunque segnalati che 2417 incidenti nell'84, e

2974 nell'85. Tuttavia, afferma il movimento antinucleare, ogni centrale nucleare americana ha avuto in media il 13% in più di incidenti nell'84 e, aggiunge esistono 45% di possibilità che il cuore di una centrale nucleare americana da qui al 2000 possa fondere come è stato il caso di Three Mile Island.

Stesso grado di "non affidabilità" la riscontriamo nel campo dell'economicità del nucleare. A questo proposito portiamo un esempio a nostro avviso molto significativo: nella centrale di Caorso, fiore all'occhiello della tecnologia ENEL-ANSALDO su brevetto General Electric negli ultimi tre anni ci sono state circa 80 fermate, quando oltre 180 fermate la centrale deve chiudere per alto grado di inaffidabilità. Fra tre anni in teoria Caorso dovrebbe chiudere! Come investimento strategico non ha niente da invidiare agli investimenti mafiosi nel sud-Italia.

Sui cartelli antinucleari di questi giorni si leggeva: "l'impossibile è accaduto". Possiamo aggiungere che purtroppo può accadere ancora. Ci siamo trovati davanti la contaminazione di tutta la penisola con un governo e ministri (protezione civile, sanità) che hanno costretto milioni di persone a saccheggiare supermercati di prodotti surgelati e inscatolati, arricchendo commercianti e speculatori sulla paura della gente, mettendola praticamente davanti alla prospettiva di scegliere tra contaminazione e intossicazione e malattia da conservanti chimici, da metanolo, ecc. senza riuscire a dare indicazioni su una prevenzione che NON ESISTE di fronte alla catastrofe prodottasi a Cernobyl.

E che dire dei tecnocrati del PCI. Hanno faticosamente cercato un proprio ruolo nella società nucleare standoci "dentro", hanno approvato il PEN, hanno detto sì alla centrale di Trino Vercellese e al suo eventuale raddoppio. C'è altro da dire?

Non possiamo farci illusioni. L'incidente di Cernobyl ha coinvolto tutte le popolazioni d'Europa mettendo tragicamente a nudo i rischi reali e "possibili" del nucleare. Non serve a niente e sarebbe addirittura pericoloso cercare di cavalcare la "paura" come cercano di fare ambientalisti, naturalisti, verdi, ecc. Probabilmente il programma nucleare subirà un rallentamento di fronte all'immediato coinvolgimento di tutta la popolazione. Questo non risolverà il problema. Chiudere con nucleare significa chiudere con le produzioni di morte. L'obiettivo della chiusura delle tre centrali in funzionamento nel nostro paese deve diventare un obiettivo immediato.

LIMITI DI SOGLIA (radioattività) DI PERICOLOSITÀ IN NANO-CURIE

	Provvedimenti Zamberletti	Circ. Min. n. 70 (8/8/73) Min. Int. Dir. Gen. Protez. Civile	NOSTRI CALCOLI (1)
ARIA	35		bambini 0.07 (2) adulti 0.2 (3)
LATTE VERDURA	150	(Latte) 160 (Bambini 0-5 anni) 3900 adulti	bambini 0.33 (4) adulti 1 (5)
SUOLO		1.100 bambini 28.000 adulti	

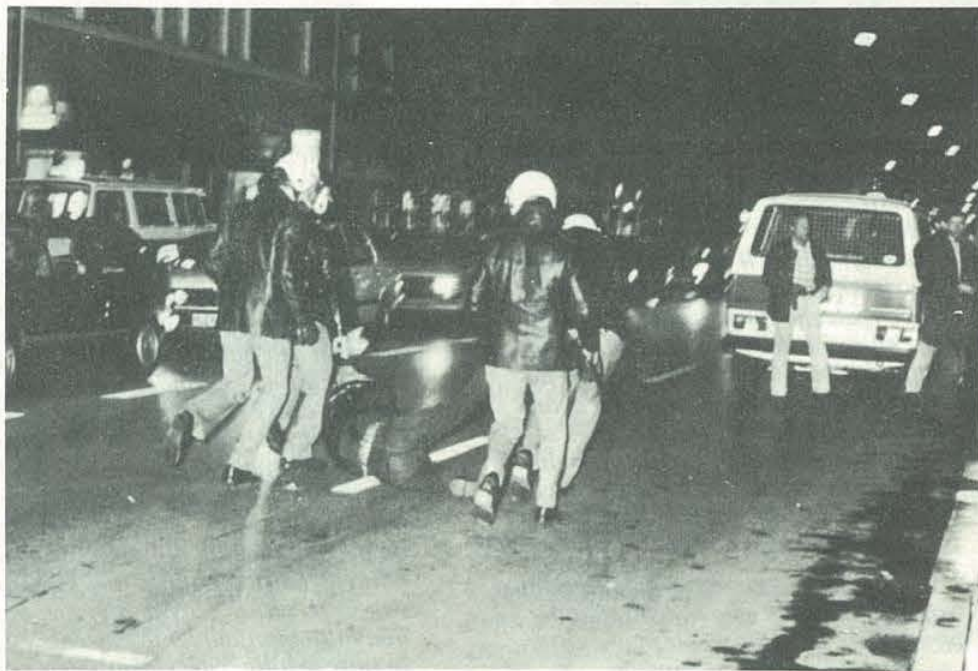
(1) secondo le indicazioni del D.M. (6/6/68: "Determinazione delle dosi e concentrazioni massime ammissibili ai fini della protezione sanitaria dei lavoratori dalle radiazioni ionizzanti" e del D.M. 2/2/71: "Determinazione delle dosi e concentrazioni massime ammissibili per la popolazione nel suo insieme ai fini della protezione contro le radiazioni ionizzanti" (qui si parla di acqua al posto di latte).

(2) 500 volte più bassa di Zamberletti.

(4) 450 volte più bassa

(3) 150 volte più bassa

(5) 150 volte più bassa



Australia paese del Bengodi

Intervista a Manrico Moro segretario del "WHAG"

Intervista al compagno MANRICO MORO Segretario del "WHAG" e redattore di "FIRST STRIKE" periodico di lotta operaia e antinucleare

In questi ultimi tempi l'attenzione politica mondiale ha dovuto, più volte, fare i conti con avvenimenti e conflitti sociali localizzati nell'emisfero australe. Vogliamo ricordare le tensioni che attafersano le popolazioni della Nuova Caledonia e le dispute politiche tra il Governo della Nuova Zelanda e la Francia in relazione all'uso delle isole della Polinesia e della Micronesia per la sperimentazione che vi si fa di ordigni nucleari. Ricordiamo l'affondamento dell'ammiraglia di Greenpeace; mentre era in attesa di salpare per Mururoa; un sabotaggio ad opera dei servizi francesi.

Dunque i nostri antipodi stanno diventando crogiuolo di tensioni internazionali che hanno come sfondo il problema del controllo politico su un'area geografica che sta diventando sempre più importante.

Consapevoli di questo abbiamo cercato, attraverso l'intervista che vi presentiamo, di introdurre alcune informazioni utili per l'interpretazione e la comprensione degli accadimenti nel Pacifico Meridionale.

D - Inquadri brevemente la situazione politica, economica e sociale dell'Australia.

R - Bisogna ricordare che l'Australia è un paese che è stato colonizzato dai bianchi circa 200 anni fa, strappandolo alla popolazione indigena chiamata aborigeni; che da allora fa parte del Commonwealth, ma che dalla seconda guerra mondiale è di fatto diventata una colonia americana. Infatti ha partecipato a fianco degli USA, con proprie truppe, alla guerra di Corea e a quella del Vietnam, e da ultimo ha mandato un contingente di truppe nel Libano. Ha 15 milioni di abitanti di origine europea, maggioritario è il ceppo inglese con forti minoranze irlandesi, italiane, asiatiche, greche, più naturalmente gli aborigeni.

La superficie è circa quella dell'Europa; l'economia si fonda sull'industria estrattiva e l'agricoltura; la disoccupazione si aggira sull'8% concentrata tra i giovani e le donne; lo Stato è un sistema federale tipo gli USA, formato da sette stati indipendenti; il governo centrale è laburista: tutte le istituzioni politiche sono di derivazione inglese. Questo paese che spesso è considerato, specie dagli europei, come il paese del "bengodi", si rivela subito come tutt'altra cosa; si possono notare tre grosse divisioni: quella tra le classi, con la presenza di un'oligarchia che controlla industrie, banche e giornali, quella tra razze, con un feroce razzismo nei confronti degli aborigeni e quella tra città e campagna.

D - Puoi spiegare meglio la posizione dell'Australia nella catena imperialista?

R - L'Australia fa parte dell'"ANZUS" assieme alla Nuova Zelanda e agli USA; questa alleanza che può tranquillamente essere definita la NATO del Pacifico, ha come scopo la lotta alla penetrazione sovietica in quest'area geografica e il controllo degli stati di questa zona del globo. L'ANZUS è attualmente in crisi per la decisione del governo laburista della Nuova Zelanda di vietare il transito per le proprie acque territoriali di navi a propulsione atomica e di osteggiare gli esperimenti nucleari nel Pacifico. Se si determinasse una spaccatura di questa alleanza, l'Austra-

lia e gli USA stringeranno un patto a due. Gli Stati Uniti hanno quattro grandi basi in territorio australiano, che sono insostituibili nel sistema di difesa e attacco americano: una base di comunicazione per satelliti e per i missili; una base di ascolto per satelliti spia, una base a Darwin per bombardieri USA, una base a Perth per i sottomarini atomici. A fianco di questa presenza USA, c'è l'attività specifica svolta dall'Australia che riguarda l'appoggio economico e politico all'Indonesia nella sua politica di aggressione nei confronti delle piccole repubbliche di quell'area, nonché la repressione interna al paese. Repressione che viene attuata attraverso l'ASIO, cioè i servizi segreti, che operano in stretto accordo con la CIA, che finanziano gruppi fascisti, come gli Ustascia croati.

D - Esistono gruppi di opposizione alla penetrazione USA in Australia?

R - Sì certo. I gruppi più significativi sono il PND (partito per il disarmo nucleare), il Partito dei Verdi, Greenpeace, la corrente di sinistra del partito laburista, i trozkisti e il piccolo partito comunista. Tutti questi gruppi fanno per lo più azioni simboliche contro le installazioni militari, senza mai arrivare allo scontro diretto con la polizia. Un problema da non dimenticare nel valutare questo tipo di azioni è l'adesione popolare (500-1000 persone), è dato dal fatto che le installazioni spesso si trovano all'interno del paese, nei deserti, anche a più di mille Km. da grossi centri abitati. Quando le manifestazioni si svolgono nelle città sono molto più massicce; ad esempio l'ultima organizzata a Melbourne dalla coalizione dei gruppi antinucleari ha visto la partecipazione di 120.000 persone.

D - Che obiettivi pongono queste manifestazioni?

R - L'obiettivo centrale che viene agitato è l'uscita dell'Australia dall'ANZUS, anche se tutti i sondaggi d'opinione svolti dicono che i cittadini australiani sono favorevoli a tale alleanza. Gli obiettivi immediati che vengono posti

sono tre: la chiusura delle basi operative USA, la chiusura delle miniere d'uranio, e la chiusura dei porti alle navi nucleari.

D - Come spieghi il favore dei sondaggi d'opinione all'alleanza con gli USA?

R - L'Australia è un paese europeo-bianco, circondato da popolazioni asiatiche, c'è sempre il pericolo psicologico di un'invasione del nord, c'è sempre il pericolo giallo. La gente comune è convinta che senza la protezione degli USA tale invasione sarebbe già avvenuta.

D - Accenavi ai problemi del razzismo, ci puoi spiegare meglio?

R - L'Australia è una colonia bianca, in territorio asiatico, e come tutte le colonie ha attuato e attua una politica razzista sia nei confronti della popolazione aborigena (120.000 persone), sia nei confronti della popolazione asiatica (300.000 persone). Una politica attuata anche dalla sinistra è fondata sulle espropriazioni dei territori e delle ricchezze nei confronti degli aborigeni e sullo sfruttamento della manodopera nei confronti degli asiatici, che sono rappresentati, nella maggioranza, da profughi vietnamiti o cinesi. Nei confronti degli aborigeni si è attuato un vero e proprio genocidio e, solo ora dopo lunghe lotte, questi stanno riconquistando i loro territori con il diritto di autogovernarsi. Fino a poco tempo fa la gran parte degli aborigeni viveva nelle riserve sotto tutela dei missionari o direttamente della polizia; per uscire da questi territori chiamati riserve avevano bisogno di passaporto con fissato un limite di tempo per effettuare il viaggio. Si pensi che il sistema delle "Bantulands" in Sudafrica è stato costituito avendo come modello il sistema di controllo attuato sugli aborigeni d'Australia. La discriminazione nei loro confronti è pesantissima, specie da parte della polizia, sono soggetti a forte mortalità, ad alcolismo, alla disoccupazione, alla dispersione nei piccoli paesi o nelle campagne. Nonostante tutto questo si sono organizzati dando vita ad un movimento chiamato "Landrights" (di-

ritto alla terra), che reclama la restituzione delle terre ai legittimi proprietari. Questo movimento ha vinto in tre Stati della Federazione, governati dai laburisti, ottenendo in autogoverno delle enormi estensioni di territorio, in cui vi sono anche giacimenti di uranio, la qualcosa ha creato grosse contraddizioni all'interno della stessa sinistra. Invece nello Stato di Queensland, che è amministrato dalle destre, la situazione dei neri è difficilissima: vige il divieto di organizzazione e molto spesso capita che vi sia l'eliminazione fisica di aborigeni. La popolazione asiatica invece viene utilizzata per i lavori più pericolosi e nocivi, vengono sottopagati perché non solo tutelati dai sindacati; gli asiatici sono organizzati secondo sistemi patriarcali e molto spesso dipendono da un "padrino giallo" che procura loro casa e lavoro e a cui obbediscono ciecamente: insomma una specie di caporalato con mentalità autoritaria.

D - Ci puoi parlare delle organizzazioni extraistituzionali e di lotta attiva in Australia?

R - Bisogna premettere che in Australia esiste un sindacato piuttosto grosso costituito su modello delle Trade Unions inglesi, con un'organizzazione categoriale, regionale e federale; è diviso tra una sinistra, un centrosinistra e una destra, e nonostante queste divisioni fa riferimento, anzi costituisce l'ossatura del partito laburista. C'è insomma una specie di sindacato-partito, che contiene sia posizioni progressiste che reazionarie. Un esempio di lotta progressista è il boicottaggio delle merci del Sudafrica e il sostegno ai sindacati neri di quel paese, cosa che i sindacati europei anche quelli comunisti non hanno mai fatto. Al di fuori di questa sinistra laburista ci sono, nella migliore tradizione anglosassone, diversi gruppi di matrice trozkista, che pungolano sia il sindacato che la sinistra laburista. Oltre a questo esistono gruppi autorganizzati di sindacalisti di base, di operai e di cittadini che si costituiscono per lotte specifiche. Quello che ultimamente ha condotto battaglie importanti e vincenti è WHAG (Comitato operaio per la salvaguardia della salute), esso è costituito da lavoratori sindacalisti e non, di tutte le categorie, che si è impegnato contro le lavorazioni nocive dentro le fabbriche e contro l'inquinamento dei territori. Lo WHAG agisce trasversalmente dentro i vari sindacati senza farsi condizionare, anzi riuscendo a determinare la politica riguardo alla salute. Lo WHAG è riuscito a far approvare recentemente due proposte di legge nello Stato di Victoria, per cui in molte fabbriche ora esiste un comitato che vigila sulle lavorazioni e sulla introduzione delle nuove tecnologie, col potere di bloccare la produzione o l'installazione se viene ritenuta dannosa per il lavoratore o il consumatore.

Questi comitati agiscono non solo nelle fabbriche, ma anche negli uffici o scuole, dove la nocività è data principalmente dal lavoro ai terminali, ai computers, alle fotocopiatrici. L'altra legge che siamo riusciti a far passare consta nel divieto di trasporto su strada di determinati prodotti chimici. Per questi primi risultati sono stati necessari lunghe lotte con scioperi, manifestazioni e picchettaggi; purtroppo ancora non c'è un discorso di chiusura delle produzioni nocive per la salute, perché c'è disoccupazione e non c'è sufficiente coscienza tra la gente. Molti dicono: Bhopal è successo in India, in un altro mondo!



FRANCIA SENZA FRONTIERE

I rifugiati politici all'estero

Parlare dei rifugiati politici italiani in Francia implica, a nostro avviso, una premessa fondamentale: 200-300 rifugiati all'estero, sfuggiti a decine e decine di mandati di cattura, sfuggiti a lunghe carcerazioni preventive, alle torture, ad anni di galera, sono un componente, con tutte le sue contraddizioni, del movimento sviluppatosi in questi quindici anni nel nostro paese. Un "fardello" politico di cui non si può né sbarazzarsi annoverandolo tra coloro che "tutto sommato gli è andata bene!" (per dirla volgarmente), né liquidarlo con giudizi che ne fanno un corpo "omogeneo" rispetto a posizioni politiche dentro/contro il movimento, né abbandonarlo (e sarebbe il peggio) ai giochi diplomatici europei o ad una cieca fiducia nel garantismo transalpino.

Non vogliamo fare proposte organiche circa possibili iniziative che possono essere intraprese sulla questione dei rifugiati politici (anche se ci sono state e ce ne saranno senza dubbio). Siamo coscenti del dibattito e delle grosse difficoltà che oggi attraverso il movimento rivoluzionario nel nostro paese per poter avere una sufficiente chiarezza d'analisi e di percorsi di lotta nei riguardi di questi compagni che riflettono al proprio interno — con una buona dose di ulteriore confusione dovuta alla "lontananza" — lo stesso dibattito politico che ha attraversato il mondo carcerario. Con tutto quello che ne può conseguire! Riportiamo quindi alcune riflessioni che aiutino da una parte a comprendere meglio una situazione per alcuni versi sicuramente più complessa di come può essere vista da "qui" e dall'altra alcune esemplificazioni di forme di lotta praticate/praticabili attorno i problemi dell'estradizione e dell'espulsione.

1) Innanzitutto sulla situazione politica in Francia. Le ultime elezioni avvenute domenica 16 marzo con la conquista della maggioranza assoluta (anche se di stretta misura) da parte della coalizione RPR-UDF apre la strada (già spianata dal partito socialista) ad una maggiore instabilità politica.

Le tematiche dell'insicurezza, dell'aumento della delinquenza, dell'immigrazione con conseguente "montée" razzista, il terrorismo internazionale con addentellati e legami interni hanno polarizzato negli ultimi tempi il dibattito politico in tutto il paese. Tradotto su un terreno pratico questo dibattito avrà conseguenze non certo trascurabili: maggiori controlli d'identità, feroce politica d'espulsione degli immigrati clandestini e comunque di tutti coloro che si troveranno in situazioni amministrative irregolari (disoccupati, precari "sans papiers", indesiderati), accelerazione delle pratiche burocratiche sulle migliaia e migliaia di domande di asilo politico depositate all'OFPPA (ufficio statale per i rifugiati) con immaginabile esito, controlli sempre più stretti per tutti coloro che nel bene e nel male avevano finora usufruito di alcuni spazi per fare politica e interessarsi alle tematiche sociali di lotta.

Il tutto in uno scenario economico sociale che punta alla liberalizzazione dei prezzi industriali, alle denazionalizzazioni delle grosse imprese statali, ad una politica di modernizzazione che cerca nuovi spazi nella divisione internazionale del mercato attraverso un proprio modello di sviluppo all'interno della tematica dei blocchi EST-OVEST, attraverso un ulteriore ammodernamento e affinamento dei settori industriali di punta (informatica, componentistica, impianti industriali, armamenti e militare), con una propria "force de frappe" atomica, una propria logica di guerra imperialista (CIAD), un'area d'in-



fluenza diretta (Nord-ovest africano: Algeria, Marocco, Togo, Tunisia, Repubblica Centrafricana, Burundi) e un'intervento nella politica internazionale (Centro America coi propri territori oltre oceano: Martinica, Guadalupa, Guaiana e Medio-oriente Libano).

Diventa naturale parlare in questo contesto di terrorismo nella specificità francese con quello che ciò può significare. Un terrorismo che nasce soprattutto dal ruolo che la Francia ha assunto nello scacchiere internazionale, nel Libano; un terrorismo confuso e indiscriminato che crea disorientamento nei media e in interi settori sociali (citiamo le bombe esplose nei grandi magazzini di Parigi, la FNAC e la galleria Lafayette oppure ultime le bombe sul treno Paris-Lyon con decine di feriti, nel cuore dei Champs Elysées con 1 morto e alcuni feriti e nel centraisimo metrò Chatelet).

Un fenomeno quindi particolare e atipico che anche nella "patria dei diritti dell'uomo" non può non spingere governo ed apparato giuridico-istituzionale verso un allineamento della politica internazionale — Europea nello specifico — in materia di prevenzione e repressione antiterrorista.

Il nuovo Primo Ministro eletto — Jacques Chirac — già sindaco di Parigi e segretario dell'RPR pronunciandosi, poco tempo addietro, sulla questione proponeva il ripristino dei carceri speciali, l'applicazioni di norme giuridiche a favore dei pentiti e sui reati di natura terroristica, abbozzando anche in Francia una legislazione d'emergenza.

2) La "comunità dei rifugiati politici" in Francia, vissuta in questi anni dell'era Mitterandiana negli interstizi del garantismo "illuminato" dell'intelligenza "Gauchista" francese che ha impe-

dito quasi tutte le estradizioni verso il proprio paese di origine (unico caso tre espulsioni nel Togo in Africa) si presenta oggi particolarmente disgregata ed impotente di fronte allo scenario politico così come va delineandosi sotto il governo della coabitazione.

Un'intera enciclopedia non sarebbe sufficiente a riportare i percorsi, le battaglie politiche, i tentativi "unitari" e non di rappresentazione collettiva, i terreni di legittimazione istituzionale e non, che hanno ruotato in continui circoli viziosi attorno all'obiettivo fondamentale del vivere-sopravvivere in un paese straniero: IL DIRITTO D'ASILO POLITICO. Come, pensiamo, certamente difficile sarebbe ripercorrere, OGGI, vicende, scelte politiche e sviluppi del dibattito nell'universo carcerario attorno alla questione della LIBERTÀ PER I COMUNISTI.

Certo, due mondi completamente diversi, da neanche azzardarsi a confrontarli ma comunque con alcuni indiscutibili denominatori comuni: mandato di cattura, condanne a decine e decine di anni di galera, ergastoli. Una spada di damocle sospesa ad un filo, per i rifugiati, sempre più sottile che può spezzarsi da un momento all'altro. Non esiste paese al mondo dove possa ripetersi l'esperienza parigina. Fatte queste constatazioni generali/generiche e rinviato in altra sede il dibattito sui 5 anni di vita della "comunità" italiana in Francia, vogliamo portare il dibattito su quali sono e quali potrebbero o dovrebbero essere oggi i problemi da risolvere di fronte alla tendenziale chiusura di questo "spazio giuridico europeo".

Qui occorre fare una considerazione chiara e senza peli sulla lingua, non c'è molto da fare: nel senso che il movimento nel suo insieme non ha alcuna possi-

bilità di farsi carico di una qualsiasi proposta o iniziativa di fronte a possibili estradizioni o espulsioni. E aggiungiamo che la situazione non è certo incoraggiante. Decine di procedimenti d'estradizione pendenti alla Chambre d'Accusation (finora, salvo due tre casi, è sempre stato dato avviso favorevole all'estradizione e il governo, ultimo a decidere, ha sempre bloccato la procedura), cinque rifugiati ancora in galera.

3) Il terreno d'iniziativa. Partiamo col chiarire alcune questioni riguardanti la "comunità". Allo stato attuale qualsiasi tentativo di pratica e identificazione collettiva attorno alla condizione e salvaguardia di "rifugiato politico" è fallito, morto e sepolto. Nessuna ambiguità su questo. Le ragioni risiedono (e non poteva essere altrimenti) nella "nostra" storia politica e nell'impossibilità di rimuovere percorsi e scelte politiche di molti compagni che hanno preferito la grande Politica, da "mosche cocchiere", alla ricostruzione di un qualsiasi benchè minimo lavoro collettivo. Non possiamo che prenderne atto e cercare di evitare che la merda raggiunga il livello d'asfissia e annegamento generale per tutti.

Come riportare quindi questa situazione nel dibattito e nella pratica dei compagni qui in Italia. Il caso Claudio Cerica pensiamo sia abbastanza significativo: accusato per concorso morale nell'omicidio del direttore del Petrolchimico di Porto Marghera viene arrestato a Parigi con domanda d'estradizione della magistratura veneziana. Dopo una capillare controinformazione con dossier sulla grossa montatura in Francia, conferenze stampa, prese di posizione ecc, dopo la delegazione di massa al consolato francese dei compagni nel Veneto, dopo le denunce sullo stato d'emergenza vigenti in Italia con le leggi speciali, le torture, ecc, il compagno Claudio veniva scarcerato dopo un mese con avviso sfavorevole all'estradizione. Lo stesso interessamento di Amnesty International sulle "storture" e il non rispetto da parte italiana del diritto internazionale sono primi e immediati elementi di praticabilità politica come l'agitazione, l'informazione, le assemblee in tutte le situazioni di lotta che devono trovare sempre più spazio. Ma non basta. Occorre rendersi conto che comunque il destino dei 200 rifugiati all'estero non può appoggiarsi e trovare possibili soluzioni generali (la stessa proposta istituzionale dell'amnistia non risolverebbe niente) nella specifica iniziativa che riusciamo a mettere in piedi.

Quello che viene definito da tutti i governi continentali (a cui la Francia si sta allineando) lo "spazio giudiziario europeo" attraverso le continue convenzioni sul terrorismo in particolare ma anche sugli immigrati, sugli studenti e lavoratori stranieri, su una non trascurabile componente della forza lavoro, non poco ha contribuito allo sviluppo di movimenti che nella ristrutturazione, costretti all'emarginazione, alla disoccupazione, riescono ad esprimere terreni di rivolta (Brixton, Tottenham, ecc.).

Per spiegarci schematicamente: una volta fatte le dovute distinzioni, chiarite le specificità, avanzate proposte e pratiche possibili, una volta cioè definito l'agire politico proprio per salvaguardare dalla galera questi altri 200 compagni, che differenza c'è tra i compagni espulsi dalla Francia in Burundi per aver fatto sciopero della fame in galera per protestare contro le condizioni miserabili di vita nelle prigioni francesi e i 60 studenti stranieri arrestati a Torino da cui 15 espulsi per aver richiesto (e denunciato) il rispetto del diritto ad una casa!